GIAN FRANCESCO FORTUNIO

UMANISTA E PRIMO GRAMMATICO DELLA LINGUA ITALIANA

Pordenone, posta sulle rive del placido Noncello, sebbene piccola è stata nei secoli passati un notevole centro di cultura (1) e perciò molti dei suoi figli, dopo aver compiuti sotto ottimi maestri gli studi in patria, si recavano allo Studio patavino a conseguir la laurea *in utroque iure*.

Sulla fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento troviamo che spesso dei Pordenonesi vengono chiamati a ricoprire l'ufficio di vicario a Trieste (2). Si trattava sempre di soggetti noti per capacità e saggezza perché dovevano amministrare la giustizia quali giudici del civile e venivano scelti dal Consiglio Maggiore tra valenti dottori in legge che *non fossero triestini.* E figura veramente importante era a Trieste quella del vicario, chiamato anche luogotenente perché in caso di assenza del capitano cesareo ne assumeva le veci (tranne che nei rapporti col principe e nel comando militare) e il suo onorario annuo variava a seconda delle più o meno floride condizioni del Comune: così nel 1499 era di lire 620, mentre nel 1514 era di appena 500 lire.

Ricordiamo nel 1410 *Giorgio da Pordenone* che può senz'altro esser identificato con Giorgio de' Nerlis *iuris doctor,* il nobile *Alessandro de Hedis* (de Edis), vicario dal luglio 1494 (3) al giugno 1495 (4), nipote del letterato Pietro meglio conosciuto come Capretto (5), *Principalle Màntica* (6), amicissimo del Cimbriaco, nel primo semestre del 1501, e subito dopo *Daniele de Crescendulis* (1503) (7), infine *Pier Antonio di Montereale,* pure pordenonese (8). Ad essi dobbiamo aggiungere il più illustre: *Zuan Francesco Fortunio,* notaio pordenonese come risulta da un documento di Livio Liviano, signore di Pordenone (1529-1537).

* * *

All'inizio del secolo XVI gli studiosi della lingua italiana sentirono il bisogno di fissare le regole grammaticali della *volgar lingua.* Sorsero polemiche se per esse si dovessero seguire le orme tracciate dai tre grandi maestri del Trecento: Dante, Petrarca e Boccaccio, o invece prendere il

meglio di tutti i dialetti d'Italia. Non piccolo merito nell'aver spianato la via spetta indubbiamente ai letterati veneti e fra questi a Gian Francesco Fortunio, a Niccolò Liburnio (1474-1557) (9) che dice di esser nato vicino al Timavo, a Pietro Bembo e a Girolamo Muzio.

Gian Francesco Fortunio (1470?-1517), pordenonese, *de Portunaonis,* fu umanista noto e apprezzato per esser stato uno dei primi ad occuparsi di grammatica italiana e non deve parer strano che alle dotte disquisizioni intorno alla *lingua volgare* partecipassero anche altri studiosi friulani quando pensiamo alla lunga permanenza in Friuli di un letterato come il Sabellico (1436-1506) e all'amicizia di questi col Capretto (Haedus, Edo) (10), col Cimbriaco (11), con Princivalle Màntica e specialmente col Fortunio. Il Sabellico conobbe il Cimbriaco (1449-1499) con ogni probabilità durante il periodo che insegnò a Udine e cioè dal 1473 al 1483 (12) e lo ricorda in quattro sue lettere (13) dalle quali risulta quanto lo amasse e lo stimasse. Quale segno di questa stima e amicizia il Cimbriaco mandò al Sabellico un suo *Encomiasticon* perché lo rivedesse e, ove fosse d'uopo, lo emendasse (14). E a sua volta il letterato di Vicovaro lesse il *Catalecton* del Cimbriaco e lo definì *cultum, varium, floridum et elegans* e ricorda ancora il Cimbriaco nell'elegia *De natali Divae Virginis, ad illustres sui saeculi poetas* (15), come pure nel suo *De Linguae latinae reparatione* (16). Secondo il conte Jacopo di Porcia il Cimbriaco avrebbe nientemeno che compilato un compendio della *Storia di Venezia* del Sabellico: *Compendium, et Breviarium Historiae Marci Antonii Sabellici de gestis Venetorum a te* (Cimbriaco) *compositum, vidère cupimus vehementer; si ad me miseris* (cioè al di Porcia), *debebo tibi plurimum.*

Anche Cinzio Cenetese (*Cenetensis,* Cenedese o Acedese), cioè Pietro Leoni (1452-1516) da Ceneda, professore di lettere a Spilimbergo (17) e in varie città friulane, fu amico del Sabellico, dal quale viene ricordato (18) e in lode del quale Cinzio scrisse un endecasillabo che si legge in fronte al *De vetustate Aquileiae* (19).

Rapporti epistolare il Sabellico ebbe anche col conte Jacopo di Porcia e col bresciano Bartolomeo Uranio, professore stipendiato a Udine prima di recarsi nel castello di Porcia quale precettore dei figli del predetto conte Jacopo (20).

Possediamo anche la seguente lettera diretta dal Sabellico, evidentemente da Venezia nel 1499, subito dopo la incursione turchesca, al pordenonese Princivalle Màntica.

M(arcus) Anto(nius) (Sabellicus) Princivallo Manticae.

Tristibus nunciis, et mox litteris multo tristioribus trepide est, huc nuper allatu(m) his paucis diebus vehementer esse in isto Italiae angulo laboratum, partemq(ue) multo cultissimam carnicae orae flebiliter afflictam, subita turcorum incursione, quicquid amoeni, cultiq(ue) soli est inter Tiliaventum et Liquentiam, id totum ferro, et igni, cessisse uno die, villas direptas, et incensas, agrestes cu(m) omni pecore in predam abactos, et quod omnium atrocissimum est, praeter impuberes, caeteraq(ue) captivorum multitudo, quae porro ingens fuit nocte una crudeliter trucidata est, ab immanissimo hoste, cum ad Tiliaventum amnem haberet castra, dubium, ut preda se se expediret, an q(uo)d p(ro)prius ver est, veritus ne si cum

hoste manus conserenda esset, illa captivorum manus ex occasione in se consurgeret, iuvaretq(ue) suorum victoriam, sed quaecumq(ue) fuit his causa in captivos seviendi, multo atrocior ea caede cense(n)da est, quam villarum defragatio, aut caeterarum rerum amissio. Doleo ego ac debeo, ob eam necessitudinem quae mihi intercedit cum Hunniensibus, immo cum patrianis omnibus, ob Hunnienses ipsos, res atrociter istius patriae effectas, sed hi sunt Princivali bellorum fructus, incendia, caedes, direptiones, aliaq(ue) eiusmodi malorum exempla, quae eo fortius ferenda sunt, quo magis omnibus communia, nulla fuit gens unqua(m), quam no(n) vis bellica aliquando attigerit. Nunc quia diceris mihi pubblico nomine castra illa ingressus, ut d ecaptivis redimendis cum barbarorum duce ageres, non dubium est, quin non paŭca abs te viro ista prudentia apud hostem fuerint observata, *quae non indigna sint, ut in litteras mittuntur. Facies re(m) mihi non mediocriter gratam, si de omnibus, quae tibi memoria digna videbuntur,* perbreve dederis ad me commentarium. *Iuvabisq(ue) historiam, quae est nunc in manibus, aliqua ex parte, erunt ea, quae ad me scripseris, eo gratiora, quo maiore fide subnixa videbuntur, fide nobis opus est, ut scribere non ludere videamur. Vale* (21).

Questa lettera è quanto mai interessante sia perché gli chiedeva notizie sulla sua pubblica ambasceria al campo turco per trattare del riscatto dei prigionieri pordenonesi che, per essere dipendenti dalla Casa d'Asburgo non si trovavano, come i Veneziani, in guerra con loro ma che ciò nonostante erano stati catturati: *ut de captivis redimendis cum barbaro duce ageres* e lo invitava a dargliene veritiera relazione di quanto aveva osservato *apud hostem,* ma anche perché nel 1501 il Mantica fu vicario a Trieste quando in quella città si trovava pure il Fortunio, e che da Trieste si recava saltuariamente a Venezia.

A questa schiera di dotti friulani in corrispondenza epistolare col Sabellico va aggiunto l'umanista Pietro Bonomo (22), vescovo di Trieste dal 1502 al 1546, al quale il Fortunio invierà più tardi le sue *Regole.* Il Bonomo era amico oltre che del Fortunio anche del Mantica tanto è vero che il 6 marzo 1503 gli scriveva la seguente lettera:

Salvus sis Princivalli mi. Legi litteras tuas quib(us) scribis te brevi ad Enipo(n)tum in negotiis Reipublicae vestre profecturu(m), mover(etur) si quid ego isthic habeam ad me meaeme attineat, scribam in tempore; Cuius oblate occasionis vicem suscipiens per qua(m) libenter mitto ad te has allegatas litteras quasdam appellationis in supplicatione heredu(m) qua(m) Bonomi nostri quor(um) causa superemus tibi aut alicui Doctori amico n(ost)ro in Portu Naonis comiti, et si non ponet, saltem n(ost)ro vice capitaneo Stephano dummodo hec non committeret(ur). His nostris emulis Babis igit(ur) operam, ut expediat(u)r comisso, et quidquid exposueris tibi reficiemus loqueris preterea no(st)ro doctore Conone, si quos esset modus consulendi exilio istor(um) pauperorum Basilei scilicet et Bonfini(?) apud illu(m) consiliu(m). De fratre enim nihil loquor quem parum cupio in hac ingrata patria vitam legere.

Bene valet et me ama.

De Tergesto die sexta martij 1503.

Possiamo perciò affermare che gli appassionati di lettere pordenonesi (Capretto, Màntica, Fortunio), o residenti a Pordenone-Porcia (Cimbriaco, co. Jacopo di Porcia, Uranio) fossero tutti in amicizia con l'umanista Sabellico e, in stretto scambio d'idee, formavano un *prospero e fecondo ambiente alle discussioni letterarie* sia di carattere umanistico che sull'evoluzione ed uso della lingua volgare. Vi aveva concorso indubbiamente anche la presenza dei numerosi Toscani che troviamo nominati nei documenti della seconda metà del secolo XIV trasferitisi nello Stato patriarcale d'Aquileia (Friuli-Istria) a causa delle lotte cittadine e così pure di Lombardi che, per i medesimi motivi, avevano trovato largo e onorato rifugio al seguito dei Patriarchi della famiglia della Torre. Gli uni e gli altri si dispersero in ogni centro importante del principato aquileiese dedicandosi ai banchi di pegno e ai prestiti o ai lucrosi commerci. Li troviamo infatti in Friuli (23) e nell'Istria (24), ove avrebbero diffuso nei ceti colti l'amore per la lingua volgare e per le opere dei grandi scrittori toscani.

* * *

Fino a pochi anni or sono il Fortunio era ritenuto di origine dalmata (25), ma il dotto critico letterario triestino Attilio Hortis (26), per primo ha posto il dubbio ch'egli fosse di Pordenone. Infatti in una sentenza che si legge negli *Atti dei Cancellieri,* esistente nella Biblioteca civica di Trieste, il Fortunio, allora vicario della città di Trieste, cioè giudice delle cause civili, *si autodefinisce pordenonese: Nos Jo(annes) Franc(iscus) Fortunius de Portunaone, vic(arius) et locu(m)tenens Civitatis Terg(esti)* (27) e nel medesimo volume, poche pagine più avanti, viene così specificato dal Cancelliere della città, compilatore del pubblico documento: *coram eximio legum doctore, domino Joanne Fortunio de Portunaone, honorabili vicario et locumtenente Civitatis Tergesti* (28).

Non era dunque il Fortunio un dalmata emigrato in Friuli, bensì un pordenonese.

Il Dionisotti, nel suo articolo dal titolo *Ancora sul Fortunio* (29), scritto nel lontano 1938, ritenne tuttavia che i citati documenti triestini non potessero senz'altro smentire *la tradizione* che voleva il Fortunio dalmata di nascita e avanzò perciò l'ipotesi che la qualifica *de Portunaone* fosse stata da lui acquisita *per lunga permanenza* in Pordenone, anteriormente al 1497 e che avesse conseguentemente sostituito quella originaria. La sua tesi venne accettata ancora nel 1960 da Bruno Migliorini che chiamava il Fortunio *uomo di legge di origine dalmata, vissuto a lungo a Pordenone* (30).

Scrivevo anni or sono di non poter assolutamente accettare l'ipotesi del Dionisotti perché il Fortunio sarebbe stato allora indicato negli atti ufficiali come *civis et habitator Portusnaonis,* se avesse acquisita la cittadinanza dopo un normale periodo di più anni di permanenza in quella città, e non chiamato senz'altro *de Portunaone,* indicante l'origine e la derivazione. Anche Princivalle Mantica e Daniele de Crescendolo — che nessuno potrà mai asserire che non fossero stati pordenonesi — quando tre, e rispettivamente sei, anni dopo furono vicari e luogotenenti a Trieste (31), vennero ripetutamente chiamati *de Portunaonis* e, per indicarne

l'origine, *de portunaonis* viene indicato anche un certo Tomaso Scarpogliano che testimoniò a Trieste il 27 giugno 1500 (32).

Prova infine ne sia che più tardi, quando il Fortunio, ottenuta la cittadinanza triestina comparisce quale testimonio in un documento del 1499, viene esplicitamente indicato come *civis et habitator Tergesti* e non *de Tergeste*.

Ora le mie posteriori considerazioni (33) vennero accettate anche dal Dionisotti che, in un corso di conferenze per stranieri sulla storia della letteratura italiana tenute nel 1963 alla Fondazione Cini di Venezia, ricredendosi, scrisse: « Su Giovanni Francesco Fortunio purtroppo oggi posso aggiungere poco a quanto di lui ebbi a scrivere la bellezza di venticinque anni fa (1938). E la prima cosa che posso e debbo aggiungere è una rettifica. Perché allora, trovandomi di fronte a documenti di vario genere e autorità che parlavano gli uni di un Fortunio dalmata e gli altri di un Fortunio friulano, di Pordenone, avevo creduto leggermente di salvar la capra e i cavoli supponendo questo nostro Fortunio originariamente dalmata, trasferitosi poi a Pordenone e ivi naturalizzatosi. Era se mai esattamente l'inverso, e il prof. Andrea Benedetti che dieci anni fa ha diligentemente illustrato la cultura umanistica in Pordenone (in un suo opuscolo numero 1 della collana di monografie pordenonesi « Il Noncello »), ha rimesso le cose a posto. Non c'è dubbio che il Fortunio fosse di Pordenone ».

Poiché la supposta « lunga » permanenza del Fortunio in Pordenone non è stata *mai* posta in dubbio da alcuno, esaminiamo quale sia stata la sua attività svolta nella città del Noncello e i trascorsi letterari e i pubblici uffici della sua vita.

Fin dal 1488 ebbe notevoli rapporti personali, epistolari e culturali col conte Jacopo di Porcia (1462-1538) che lo chiamò *latinae linguae iuvamen* e lodò in due lettere alcune sue rime composte in onore della bellissima e virtuosissima pordenonese Bartolomea Fontana (34), esaltata anche dal parmense Jacopo Caviceo, allora dimorante a Pordenone, come donna *da la quale balsamo et ogni dolce liquor spira et mana* (35).

Per la rarità della stampa riportiamo le due lettere (36):

AD FRANCISCUM FORTUNIUM

Rythmos in laudem et perpetuam memoriam Bhartolomae Fontaninae pulcherrimae et castissimae virginis, non animo minus quam corpore, civisque honoratissimae Portusnaoniensis te cecinisse a presbytero M(arco) Antonio (Amalteo) *nostro audivimus. Qua ex re mirum in modum laetati sumus, eam immortalem tuis divinis carminibus redditam a perpetuaque hominum oblivione vendicatam. Te, igitur, Joannes Francisce,* pro mutuo amore nostri *rogatum velim, ut illa ad nos et quam primum mittas. Credimus enim, immo certi sumus eam te pro ipsius meritis digna te nunquam peritura fama decorasse. Vale Joannes,* vel latinae linguae potius iuvamen.

AD FORTUNIUM

Rythmos tuos perlegimus non inviti, quippe omni laude digni sunt. Miram illis et scribendi tusce facilitem et elegantiam prae te fers. Placent verba, periucunda est materia. Quid superest? nisi ut musas tecum oremus ut

faveant possique dignas virgine hac canere laudes peccandique locum potius in alterius fama tibi concedant. Epistolas nostras tunc videbis, quum laboris mercedem ab ipsa receperimus. Et quid erit? Osculum non pacis, sed amoris magnique praelii certe praeludium. Vale.

Da esse possiamo arguire che il Fortunio era amico del poeta pordenonese Marcantonio Amalteo (1475-1558) e il conte Jacopo di Porcia (37), pur egli forbito cultore di lettere, accenna alla reciproca amicizia — *pro mutuo amore nostri* — col nostro notaio pordenonese.

Saggiamente il Dionisotti rileva come la dichiarazione del pordenonese Capretto (Pietro Edo, 1427-1504) sui motivi che lo indussero a tradurre le *Costitutiones Patriae Foro Julii* (1484) dal testo latino *non* in lingua toscana, né in dialetto friulano, bensì in una lingua che si accostasse alla Trivigiana, dimostra che anche nel piccolo cenacolo letterario di Pordenone si svolgeva la *polemica sul volgare* e, secondo noi, questa fu senza alcun dubbio il presupposto necessario di un'opera come le *Regole* del Fortunio (38). Non è fuor di luogo aggiungere, per comprendere l'ambiente nel quale viveva il Fortunio, come nel 1516 il pordenonese Leuvario Castorio (39) curasse la piccola elegante ristampa del *Corbaccio* del Boccaccio (40) e come pochi anni dopo, in Porcia e in Pordenone vivesse Orazio Brunetti (1521-1587) che nelle sue *Lettere* (41), dedicate a Renata duchessa di Ferrara e pubblicate per consiglio di Lodovico Dolce e Bernardino Daniello, asserisce di averle scritte in *lingua volgare* per esser meglio compreso seguendo come modello *la lingua di Dante, Petrarcha, Boccaccio, Ariosto e Corteggaino* (42), sicchè di lui il Doni scrisse come « *i bellissimi et nobili discorsi di philosophia che ha fatto il Brunetto* (Horatio Brunetto) *nelle sue lettere, mostrano il valore grande del suo ingegno* ».

Per illustrare l'ambiente pordenonese e friulano di allora ricorderemo ancora, anche se di qualche anno posteriore, Giulio Camillo Delminio, nativo di Portogruaro (1484-1544) e Alessandro Citolini (1500-1560 ca.) da Serravalle che, con la sua *Lettera in difesa della lingua volgare* (43) scritta al magnifico M. Cosimo Pallavicino, si schierò accanto al Bembo. Il Delminio insegnò a Udine, e dialettica all'Università di Bologna, fu amicissimo del Muzio fra le cui braccia spirò a Milano (44). Compilò anche lui una minuscola grammatica che, se anche uscita appena nel 1560 (45) « reca le tracce d'un'elaborazione tutt'altro che sicura e sistematica, ma è calcata in parte sul Bembo, come per i pronomi, le particelle pronominale e gli articoli, *in parte sul Fortunio,* come per la trattazione alfabetica del vocalismo e consonantismo, in parte sull'Accarisio, come per i verbi, che sono la parte maggiore, e per gli avverbi, di cui dà le forme latine, che fu costante cura de' primi grammatici. Non senza verità è citato nel *Castellano* del Trissino tra i primi osservatori delle Regole del Volgare. E' seguace dell'uso de' sommi trecentisti ».

Egli viene ricordato nell'*Orlando Furioso* (46) con questi versi:

e quel che per guidarci ai rivi ascrei
mostra piano e più breve altro camino,
Julio Camillo;

(ARIOSTO, *Orlando Furioso,* c. 46, st. 12)

Le dispute sulla lingua volgare non cessarono così presto. Il 1 gennaio 1551 venne finalmente proclamata la Lega Perpetua e la pace generale fra i prìncipi cristiani e il giureconsulto udinese Romolo Amàseo, che dopo la breve parentesi patavina era ritornato ad insegnare allo studio bolognese, tenne allora il discorso ufficiale davanti a Clemente VII e Carlo V, ma pochi giorni dopo, sempre alla presenza del pontefice e dell'imperatore le due famose orazioni in difesa della lingua latina, *De linguae latinae usu retinendo,* contro il dilagare del volgare italiano e in esse noi pensiamo di compendiare l'avversione di alcuni umanisti friulani contro la parlata toscana che ormai, dopo le *Prose della volgar lingua* del Bembo (1525) si andava affermando come *lingua letteraria d'Italia.* Fra gli acerbi e ostinati oppositori friulani che presero parte alla polemica sull'umanesimo volgare ricorderemo ancora Gerolamo Rorario pordenonese, Antonio Belloni (1479-1554), il Cillenio e specialmente lo spilimberghese Bernardino Partenio (1498-1588) con la sua *Pro lingua latina oratio* (Venezia, Figli di Aldo, 1545).

Per la sua profonda dottrina nelle leggi, il Fortunio, *iuris consultum optime eruditus*, era stato dunque scelto nel 1497 alla carica di vicario di Trieste (47), ufficio al quale venivano chiamati sempre egregi giureconsulti *che fossero forestieri.* Nello stesso anno egli fece le veci di Bernardino de' Conti di Pavia, giudice del maleficio, cioè delle cause penali, ufficio anch'esso per statuto, sempre tenuto da valenti forestieri. Nel 1498 il vicecapitano di Trieste Pietro de Bachino lo nominò suo luogotenente affidandogli in tal modo il governo supremo della città.

Terminata la sua condotta di vicario (48) il Fortunio ritornò prima di tutto a Pordenone dove, quale notaio, stese l'atto *sub 1498, die mensis martii* (49), dal quale risulta inoltre che nel 1529 egli era già morto essendo indicato come *quondam* in quel documento certamente non anteriore avendo Livio Liviano assunto il governo nel 1529. Ecco il documento:

Livius Livianus Portusnaonis Dominus etc. Exposuit Nobis D(ominus) Albertus Popaitis se in Emphiteosim tenere, ejusque antecessores pariter tenuisse unam Braydam seu Possessionem positam ad Columnam in Suburbio Superiore Portusnaonis jure directi Dominij pertinentem ad D(ominum) Flavium Bragatium uti Filium, et Haeredem q(uondam) D(ominae) Amorosiae ejus Matris relictae Uxoris q(uondam) D(omini) Paulini Bragatii Patavini, quam Braidam seu possessionem D(ominus) Paulinus praedictus habuit, et recepit in Dotem, et Dotis nomine a D(omino) Joanne Baptista Zopola Patre antedictae D(ominae) Amorosiae ex qua Possessione antiquis temporibus annuatim solvi consueverat Castro Portusnaonis jure Terratici Milei Staria duo, et Quartarolos tres, et totidem Surgi, nec non unam Libra Piperis pro quadam concessione seu jurisdictione Aquae prope ipsam Braidam existentem pro nonullis Edificijs contruendis sive aedificandis, prout de ipsa jurisdictione Aquae concessa cuidam Nicolao de Martino et Stephano a Braida per Dom(inum) Thomam pro Caesarea Majestate tunc Portusnaonis Capitaneum constat autentico Instrumento manu q(uondam) Joannis Fortunii Notarii Portusnaonis sub 1498, die 2 Mensis Martii *a Nobis viso, et lecto. Cujus quidem vectigalis quod Terraticum appellant pro hujusmodi Braida, et jurisdictione Aquae annuum solvedi onus per*

Illustr(issimum) D(ominum) Bartholomaeum Livianum q(uondam) Genitorem Nostrum fuit in totum penitus deletum atque remotum ipsius praedicti D(omini) Paulini Dotale praedium ab hujusmodi Terratici solvendi onere liberatum, prout nobis clare publico Instrumento emanato a Magnifico D(omino) Jacobo Ruscono in executione Mandati antedicti Illustr(issimi) D(omini) notato manu ser Hieronymi Mothensis Portusnaonis Notarii in 1514, die 6 Mansis Junii. Nec non auctentico Privilegio sub 1514, die 25 Mensis Maij praedicti Illustr(issimi) D(omini) solito sigillo munito, ejusque manu propria subscripto a Nobis visis, et lectis.

Il Fortunio passò quindi nuovamente a Trieste e nel giugno 1499 ebbe commissione dal prefetto Erasmo Brasca (50) di comporre delle questioni coi Veneziani (51) e quindi l'11 gennaio 1500 il Consiglio tergestino decise di incaricarlo della ricerca di un pubblico precettore per la città, deliberazione poi annullata forse perché nel frattempo s'era già provveduto in altro modo. A Trieste il Fortunio esercitò pure l'avvocatura (52) e il 24 aprile 1499 figura anche procuratore dell'antichissima Confraternita del Corpo di Cristo.

Si recò poi, ma forse solo temporaneamente, a Venezia dove si trovava ai 20 di agosto 1501 figurando come testimonio a un atto rogato in piazza San Marco *ad cancellum* dal notaio Bernardino de Tomassiis (53). Nel 1514 è assente da Trieste, ma forse anche questa volta temporaneamente.

Certamente prima della sua andata a Trieste il Fortunio doveva aver contratto delle salde amicizie nell'ambiente umanistico veneziano se nella raccolta poetica dell'umanista minore Palladio Sorano veneziano allievo del Sabellico (54), edita a Venezia già nel 1498, si legge il seguente epigramma:

AD JOANNEM FORTUNIUM IURIS PERITISSIMUM.

Dum Phaebus radiis terras, dum lampade lustrat,
Dum radiat Phaebe nocte silente soror,
Dumque meae vitae servabunt fila sorores
Sum tibi, semper ero iunctus amicitia. (carta 18a)

Secondo noi il Fortunio non fu scolaro dello storico umanista Marco Antonio Sabellico, ma discepolo e compagno di studi, forse suo aiuto quando insegnava retorica a Udine con uno stipendio annuo di ducati 80, elevato poi a 100 e con l'obbligo di avere un ripetitore (55). E la relazione di amicizia che correva fra i due, più che esser ricordata da Apostolo Zeno (1668-1750) nelle sue *Annotazioni alla Biblioteca dell'eloquenza italiana del Fontanini* (56) e nella *Vita del Sabellico* che scrisse per l'edizione della *Storia di Venezia* (57), si desume sia dalla lettera *M(arcus) Anto(nius) Fortunio Suo* inviatagli anteriormente al 1502 per la morte della giovanissima sua prima moglie (58) come da quelle contenute nelle *Marci Antonii Sabellici Annotationes veteres et recentes: ex Plinio, Livio: et pluribus authoribus del 1502,* lettere che tutte vengono riportate, ma soprattutto dalla lettera del Fortunio all'Accademia Veneta in difesa del Sabellico.

Quando infatti al Sabellico scriveva chi gli era stato scolaro l'inte

stazione della lettera è ben diversa e riguardosa, come quelle di *Domi(ni)-cus Palladius Sorano M(arco) Antonio Sabellico suo praeceptori Viro Clarissimo* (59).

In una sua recente conferenza (60), li Dionisotti si sofferma a vagliare con molta acutezza anche un altro aspetto dell'attività del Fortunio, oltre a quella poetica e grammaticale già chiaramente indicata nel privilegio di stampa del 1509, quella cioè dell'editore.

Ora un uomo che aveva allora già ricoperto cariche di alta responsabilità giuridica e politica a Trieste (e lo sarà più tardi ad Ancona), esperto giureconsulto e notaio, non intendeva certo sottoporsi all'umile fatica di semplice correttore e di comune editore di libri a Venezia, quasi ne avesse bisogno per sbarcare il lunario, bensì vi doveva esser attratto da una prepotente vocazione per l'attività letteraria, proponendosi di pubblicare, oltre alle proprie, anche *opere di altri excellenti poeti fin hora non impresse et volerle, per comune utilità e dilectione, farle imprimer,* vale a dire intraprendere un'attività editoriale. E per poter far ciò bisogna supporre che a Venezia (pur trovandosi talvolta lontano) egli fosse non solo bel conosciuto, ma appoggiato anche da potenti amici.

Sappiamo che il Fortunio si trovava a Venezia negli anni 1501-2 quando apparvero « così stampate le due controverse edizioni del Petrarca e di Dante curate dal Bembo, e a tal punto immediatamente controverse che nella prima l'editore sentì il bisogno di aggiungere in appendice una sua anonima avvertenza, apologetica e polemica ». « Chi fossero gli avversari del Bembo e di Aldo non sappiamo. Ma la presenza a Venezia del Fortunio in quel momento illumina — scrive sempre il Dionisotti — di tutt'altra luce l'insistente polemica da lui, Fortunio, condotta contro quelle due edizioni del Bembo nelle sue *Regole della volgar lingua,* edite tanti anni dopo ».

Siamo è vero a delle ipotesi « ma la sua presenza a Venezia nel 1502 è fortunatamente provata non da un documento d'archivio ma da un documento letterario, da una lunga epistola latina e per essa dalla parte che egli ebbe in una violenta polemica filologica dibattutasi in quell'anno fra il maestro e amico suo Marcantonio Sabellico e l'amico e collaboratore di Aldo, Battista Egnazio ».

Se nel 1502 in una polemica così aspra il Sabellico, ormai vecchio di sessantacinque anni e per di più impegnato a completare la *Storia di Venezia,* scelse fra i tanti suoi amici e discepoli il Fortunio vuol dire che non solo egli gli era particolarmente affezionato ma era anche uomo di legge espertissimo e, pur nell'irruente invettiva, pieno di saggezza nei negozi e possedeva sufficiente autorità e non comune esperienza nella cultura umanistica, oltre che nella volgare, insomma tale da poter direttamente intervenire in una disputa filologica a difesa del vecchio amico e maestro senza esporlo direttamente, ma anzi fargli da scudo. Conviene riportare qui la seguente lettera:

M(ARCUS) ANTO(NIUS) FORTUNIO

Saepius ad te scripsi, ut ex istis tenebris quandoq(ue) egressus velles hic esse victurus, in hac forensis luce, urbanaq(ue) freque(n)tia, qua veri homines fiunt, opibusq(ue) et divitiis aucti, gratia et celebritate florent,

adsunt tibi, ut dicere soleo, omnia abunde, quae hominem invitare possunt, ad vitae huius institutum: aetas, eruditio, ingenium, vis et copia dicendi non vulgaris, et quod omnium maxime nostrum poterit consilium iuvare, dexteritas quaedam pudoris plena, et ad hominum gratiam promerendam, comparata. Nec est quod de fortuna dubites, quam perpetuam tibi comitem destinasse videri possunt, qui te Fortunium dixere. *Sed quod istic sperare possim, nihil est inquis. Rudis homo, est omnibus ignotus, quod si omnia adsint, ista tamen patronorum frequentia, celebritasq(ue) multorum, non solum obstabit, sed abruet me perpetuis tenebris. At quicumq(ue) hodie hic clarissimi sunt, fuerunt olim ignobiles, et quod tu nunc veniens eris, qui, si ad alienum splendorem caligantes foro abstinuissent, nunq(uam) eo loci p(er)venire potuissent, quo te ve(n)turu(m) diffidis. Sed tu quid mihi offundis istas ambages, quu(m) istud ipsum te(m)pus, quo deliberas, iacturae cumulo accedat, quin age, et q(uod) futurus es, mature esse incipias, pri(n)cipio opus e(st), et dimidiu(m) rei tibi co(n)fectu(m) puta. Quod si te pudor et metus impediu(n)t, licet Sabellico, Cui charissimus es, vel auctore, huc p(ro)peres, vel impulsore, semp(er) amici co(n)siliu(m) bonu(m), sed honesta suadentis, optimu(m). Vale.* (61)

Ma ritorniamo alla polemica filologica del 1502. Si preparava a Venezia una ristampa dell'edizione bresciana (1496) che doveva comprendere opere filologiche di Poliziano, Beroaldo, Calderini, Pio ai quali volle aggiungersi un giovane ambizioso, Battista Egnazio, con le sue *Recemationes*, mirando di « colpire con una serie di velenose e violente critiche la presunta inabilità filologica del Sabellico. Ma questi non era uomo che potesse a Venezia esser così facilmente e impunemente vilipeso. Avuto sentore del colpo mancino che gli si voleva infliggere intervenne e fece intervenire altri personaggi ai quali né lo stampatore (Jacobus Pentius de Leuco) né l'Egnatio potevano se non inchinarsi senza fiatare ».

Si trattava del volume che raccolse testi fondamentali della filologia umanistica: 1) *Annotationes centum, Contra Servium gra(m)maticum libellus; Castigationes in Plinium e* l'*Appendix Annotamentorum* di Filippo Beroaldo (cc. 1-30a); 2) le *Annotationes* di Gio. Batta Pio (cc. 31a-38b); 3) la *Miscellanor(um) centuria una* di Angelo Poliziano (cc. 38b-67b); 4) *Ex tertio libro Observationum Domiti* (Calderini) (cc. 67b-69a); 5) nuovamente del Poliziano il *Panepistemon* e la *Prelectio in Priora Aristotelis Analytica: Lamia* (cc. 69a-76b) e infine in coda le *Racemationes* di Battista Egnazio veneto (cc. 77a-85b).

Bisogna premettere ancora come dopo la scomparsa dell'autorevole umanista Giorgio Valla in Venezia rimaneva solo il Sabellico, non grecista e ormai vecchio. Ora essendosi occupato di critica testuale e nell'interpretazione sistematica degli autori, s'era necessariamente occupato anche di Plinio il Vecchio, incappando, anche senza esser specificatamente nominato, nella pesante critica del Barbaro (62) nelle sue *Castigationes* e la figura del vecchio umanista, intento alla compilazione della *Storia di Venezia*, non corrispondeva più all'ideale della nuova scuola filologica.

Il volume nel febbraio 1502 era già interamente tirato con una numerazione continua di ottantacinque carte (1a-85b). Ma esso apparve solo

il 16 dicembre 1502 e con un *supplemento iniziale* di venti carte *non numerate* in cui il Sabellico bravamente pubblicò le sue *Annotationes veteres et recentes: ex Plinio, Livo et pluribus authoribus* (1-12b) premettendovi le due lettere *Joannes Bembus Venetus Andreae Anixi Corcyraeo S.P.D* (*Venetiis XI Kal(enda)s Februarii*) e l'altra *M(arcus) Antonius Sabellicus Dominico Grimano philosopho et equiti clarissimo. S(alutem)*, lasciando le *Racemationes* dell'Egnazio in coda.

Fra le sue vecchie, ma abbondantemente corrette *Annotationes*, dedicate al Grimani e le nuove il Sabellico inserì la seguente epistola dedicatoria di queste (c. 13a, non numerata):

M(ARCUS) ANTO(NIUS) SABEL(LICUS) FRAN(CESCO) FORTUNIO.

Lusi totum triduu(m) Fortuni: his feriis: nec nucibus lusi: no(n) enim tam da(m)nosam ludit: aleam Sabellicus: sed chartis hisq(ue) sed lusoriis: sed Poeticis: Historicis: Oratoriis: Collusores affluere. C. Plinius: Cice(ro), Anneus Lucanus: et qui Argonautica scripsit Flaccus. Cum his tres integros egi dies: ac totidem noctes pervigil: dum loci ex illor(um) marginibus linea apice asterisco: ceu cauterio notati per iocum et lusum repetum: magnus chartarum crepitus: crebra et tumultuosa folior(um) volutatio. Quaeris quid actu(m) sit tercentum et amplius locos in ordinem redegi: quos velut libello uno co(m)plexus ita digessi: ut quotoquisq(ue) sit capite librove observatus facile cognosci possit. Caeterum exscripsi ego hos locos nullo verborum apparatu: quum tua causa: cui a principio in animo habui brevem hanc lucubrationem inscribere: ne forensibus causis veheme(n)ter occupatus: priusq(uam) rem cognoscere: ut nimis verbosam fastidires. movit me et illa ratio q(uod) ita p(er)suasum habeo in nulla re homines iustius videri: q(uam) quum in parvis pueriliter ostentant. Quod plaeriq(ue) hodie inepte faciunt: qui se magnum aliquid praestare arbitrant(ur) quum unu(m) aut alterum verbum in poetis: aut historicis reposuere: et quod adhuc maiore sit dignum risu: tum impensius id faciunt: quum emendatione codice adiuti locum restitueri: tanq(uam) parum intelligat(ur) non ingenii aut iudicii id esse sed Fortunae: vident(ur) mihi eiusmodi homines pueros imitari: qui cum argentea careant pecunia sibi plumbeam confla(n)t: ut pecuniosi videant(ur) omnis oste(n)tatio odiosa: sed in frivolis odiosissima: q(ua) quu(m) ita sit: nullam in re tam parva expectes a me verborum copiam. Caeterum qua(n)do quae in iis: nunc mittuntur in multis libraria fide et auctoritae laborat(ur): tantum peto abs te ut paranesim hanc putes no(n) oraculum: quin potius sit tibi integrum volo de singulis: et universum de tota re iudicare: no(n) eni(m) legem scribo: sed campanus eques in via cauterium ostendo. Quid quod in re tam tenui: no(n) solu(m) no(n) exquisito aliquo sum usus verborum fuco: copiave orationis. Sed ne iudicium quidem ullum recens adhibui: praesenti recognitioni o(mn)ia ad pristimam illam censura(m) referens: satis credo nota est verecu(n)da illa professionis ratio in tuo Sabellico: *qui in obscuri et ambiguis nihil mutat: nihil restituit: nisi iudicio fretus: et autoritate: ubi utraq(ue) re laboratur asteriscum margine affigit. Quum vero solo iudicio statur: tum pristina lectione integra et si quid est: q(uo)d rectius reponi possit: particula in fro(n)te ponit(ur) subducta linea: monetq(ue) interim lectore(m) videat an eo modo rectius legi possit: in quo genere tota p(ro)-*

pemodu(m) haec observationum ratio: quae ad te mittitur posita est: uteris itaq(ue) tuo iudicio: at si qua eiusmodi videbu(n)tur quae tuto recipi possint: poteris his uti si voles in tua bibliotheca emendanda: *quanq(uam) nihil sit illa emendatius.* Nec tu Fortuni contemnas hoc scribendi genus. *quo et summi viri usi sunt: et humana scie(n)tia nihil repugnat: quippe quae magis in falsi refutatione sita est q(uam) in confirmatione veri. Sed quia tam multa: quicquid hoc est tibi uni datum puta: Solum meco solo loqui existimes:* amicum cu(m) amico: *in nullis fidem mea(m) obstringo omnia in medio sint. Ego quod ad officiu(m) attinet:* satis me Fortunio placuisse arbitror: si non in omnibus displicuero. Vale.

Seguono subito le *Observationes M(arci) Antonii Sabellici ex varia auctore lectione* (cc. 13b-17b) (Appendice I).

Il Fortunio a sua volta « in calce alle annotazioni dedicategli dal maestro ed amico, pubblicò una sua lunga epistola dedicatoria all'Accademia Veneta (cc. 18a-18b), cioè alla scuola in cui il Sabellico era titolare, violentemente ribattendo gli attacchi dell'Egnazio e insomma rendendogli *ad abundantiam* pan per focaccia ». (Appendice II) (63).

« Una mezza riconciliazione — scrive il Dionisotti — avvenne poi *in extremis* fra il Sabellico e l'Egnazio, sicché quando dopo la morte del primo (1506) quel volume fu ristampato a Venezia nel 1508 (64), il secondo pensò bene di attenuare e in parte cancellare la parte polemica delle sue *Racemationes* e conseguentemente ottenne che fosse soppressa in calce alle *Annotationes* del Sabellico l'epistola aggressiva del Fortunio. Pertanto questa epistola rimase *confinata nell'edizione originale del 1502* e non passò nell'edizione comunemente usata dai moderni studiosi delle *Opera omnia* del Sabellico apparsa a Basilea nel 1560 ».

Ora il pregio dell'opera ripetutamente pubblicata, la fama del Sabellico nelle lettere, nonché la nobiltà delle persone a cui era raccomandata confermano come abbiamo già fatto rilevare l'estimazione e l'eccellenza nelle lettere che il Fortunio s'era acquistato e godeva nella società veneziana della fine del Quattrocento, specie fra gli umanisti che insegnavano nel pubblico ginnasio e concorrevano ad arricchire la biblioteca di San Marco, della quale il Sabellico era custode.

Alla diligenza di alcuni studiosi sfuggirono però le interessanti e lunghe permanenze triestine del Fortunio.

Infatti, dopo aver ricoperto la carica di vicario, egli era nuovamente ritornato a Trieste, ottenne, come s'è detto, la cittadinanza tergestina (65) e venne quindi *ascritto al Consiglio dei patrizi* intorno al 1509, assieme con altro membro della sua famiglia che aveva nome Marcantonio (66). Sposò poi, evidentemente in seconde nozze (67), la triestina Pasuta, nipote di ser Domenico de Gerro ed ebbe un figlio, Marcantonio (68).

A Trieste i Fortunio possedevano una casa nella contrada del mercato che la defunta Pasuta, moglie del nostro Giovanni Francesco, aveva donato — come risulta da un documento del 3 gennaio 1536 (69) — a Gian Battista de' Bonomi (70). Un canonico Girolamo Fortunio viveva nel 1580 a Capodistria e un Fortunio, medico valente, venne lodato da Marcantonio Grineo, che lo Zeno ricorda nelle sue *Lettere* (71).

Si spiegano quindi i rapporti sempre mantenuti con Trieste dal Fortunio e ne è una prova quanto scrisse Gerolamo Muzio (1496-1576), segretario del vescovo Pietro Bonomo (1502-1546) (72) ad Aurelio Vergerio, altro noto capodistriano, fratello dei vescovi famosi; « È stato mandato (evidentemente da Ancona) al vescovo mio *un libro di grammatica volgare, di un messer Francesco Fortunio dalmatino;* la quale a me è stata cara di veder, perché egli insegna di molte cose, e della ortografia, e della proprietà della lingua, della variazione dei nomi e de' verbi. Vero è che non mi piace che egli restringa i verbi in due sole coniugazioni, ché abbiamo pur quattro maniere di infiniti e di preteriti perfetti; e vorrei che egli anzi avesse distinte le coniugazioni da' fini differenti che da' conformi. Ma di questo il mondo giudicherà. E dobbiamo sperar di vedere che la lingua in questo non si fermerà, ché ne avremo anche degli altri scrittori » (73).

Il Fortunio era infatti passato podestà ad Ancona ed ivi, nel gennaio 1517 (74), morì tragicamente in seguito a disgrazia, essendo stato trovato cadavere, senza visibili ferite, sotto le finestre del palazzo pretorio: « *Cum Franciscus Fortunius Anconitanae civitatis praetor esset, quod munus honestissime sapientissimeque, ut Anconitani testatur, exequebatur, repente est in Praetoria platea de palatii fenestris lapsus, ignorato auctore, cum tamen Anconitani praedicent, eum furore quodam concitum sponte sese dedisse praecipitem. Fuit is jurisconsultum optime eruditus. Latinis literis admodum expolitus, ut scilicet M. Antonii Sabellici discipulum agnoscere* » (75).

Il Brunelli (76) scrive: « Gli Anconitani erano obbligati da un loro statuto a scegliersi per podestà un *forestiero, nobile e legista.* Tanta era la fama del Fortunio anche nelle discipline legali, che, eletto, andò podestà ad Ancona. La condizione che fosse *nobile, non fu osservata;* oppure lo credettero tale, mentre in realtà non lo era ».

Nell'asserire ciò l'autore non era, si vede, a conoscenza che il Fortunio, già noto agli Anconitani per esser stato vicario a Trieste (e i legami fra le due città marittime erano molti, basti pensare che appunto allora, per le ostilità fra Massimiliano e la Repubblica di Venezia, la corrispondenza imperiale con la corte pontificia anzichè per Venezia prendeva la via mare Trieste-Ancona) (77), era stato successivamente aggregato al Consiglio dei patrizi triestini nel 1509 e che perciò *doveva esser considerato nobile.*

* * *

Ma non per l'attività umanistica svolta a fianco del Sabellico, né per la sua attività podestarile anconitana è celebre, come sappiamo, il Fortunio, bensì per le sue *Regole grammaticali della lingua volgare* che videro la luce ad Ancona nel 1516, coi tipi di Bernardino Vercellese (78), i cui esempi, raccolti fin dalla giovinezza (79) a Pordenone, furono poi ordinati e completati con ogni probabilità durante il lungo periodo che il Fortunio trascorse a Trieste dopo il suo vicariato. L'ambiente triestino, anche se piccolo, era accogliente per cultura umanistica (Raffaele Zovenzoni (80), i fratelli Pietro e Francesco Bonomo (81), Giovanni Battista dei Cancel-

lieri (82), l'udinese Agostino Gerominiani (83), ecc.) e ivi Gerardo de Gerardi, imitatore del Boiardo, tentava la poesia volgare e l'ottava epica nelle sue *Guerre fatte da Veneziani alli Triestini* (84).

Andrea Arrivabene, che nel 1518 curò a Venezia la *seconda edizione* delle *Regole* del Fortunio, fatta da suo fratello Cesare, scrisse la seguente lettera in onore di misier Giovanni Francesco Fortunio, *degno de incomparabil nome* posta in fine alle: « Regole grammaticale della volgar lingua dopo ogni altra impressione di quelle in qualunque locho fatta *novamente reviste:* et con summa diligentia emendate - Impresso in Venetia diligentemente per Cesare Arrivabene venetiano: nelli anni del nostro Signore *millecinquecento et disiotto* adì vinti del mese di Luio ».

LETTERA DI ANDREA ARRIVABENE AL LETTORE, AGGIUNTA ALL'EDIZIONE DEL 1518 DELLE REGOLE DEL FORTUNIO.

Andrea Arrivabene allo chiarissimo lettore S. Conzio sia cosa: che lucidamente consta: della veneranda antiquità a tutti inventori delle bone arte non solamente esser ascritti gli divini honori: ma anchora a quelli che hanno quelle meglio ordinate: et con debiti cannoni distinte essere attribuito grandissima laude: come negli conventi de medici e philosophi chiaramente appar. Havendo adonque mio dilettissimo miser Giovanni Francesco Fortunio: homo de singular ingegno *in questo picol volume delle regole grammatical della volgar lingua insignito la lingua italiana de sì nobel opera, la qual in breve regole e belle ragione comprobate con autoritate di tre radianti volgar lumi insegna el modo de correttamente scrivere et comporre in lingua volgare: a niun spirito generoso de' di esser dubbio el predetto miser Giovanni Francesco Fortunio esser degno de incomparabil nome. Per il che sincerissimo lettore vogli* questo utilissimo libro *frequentemente leggere: et mandare a memoria: nel qual perfettamente si comprende non solamente la ortographia della lingua volgare: ma etiam la spositione de molti oscuri passi del Dante et Petrarcha esposti per i dottor moderni men che diligentemente et refferir cumulatissime gratie a lo nobel autore: il quale contende di contesser molto più ingeniosa trama:* como nella prefatione della presente opereta a tutti annontia. *Vale.*

E nella nuova edizione vi aggiunge questo sonetto che, se anche non bello, serve a ricordare la notorietà che il Fortunio s'era già acquistato, e dall'altra le lingue malevoli che (sebbene ormai morto) lo tartassavano:

Mira, lettor il pegaseo licore
Disceso da *Francesco Fortunio,*
Come in ogni staggion et ogni stato,
Adorna il mondo di soave odore.
Mira il *volume suo* di grande onore,
Il stil leggiadro con nobil dittato,
Et come *in picciol opra habbi formato*

Prima pagina della grammatica italiana di Gian Francesco Fortunio (edizione 1516).

DELLE REGOLE DELLA VOLGAR GRAMMATICA DI MESSER GIOVANNI FRANCESCO FORTVNIO.

LIBRO PRIMO

L E parti della uolgar grammatica; cosi basteuoli per cognitione di lei, come necessarie: sono quattro. Nome, Pronome, Verbo, Aduerbio. Di ciascuna delle quali Regolatamente ragionar intendẽdone; dal nome pigliando principio, dico
La pma Regola del nome essere; che li nomi li quali in alcuna di qste uocali/e/ouero/o/finiscono il loro minor numero; In qsta uocale/i/il maggior sara terminato; dellu no nõ ha mestieri essempi; pche ad ognuno é noto dirsi, un bello, piu belli, un sasso, piu sassi, et cosi glialtri tali. Et i tale Norma si comprendono; ancho quelli nomi, cui si prepõga feminile articolo, come la mano, le Mani; petrar, nel son, xxi, col cor leuando al ciel' ambo le mani; & Dant. nel can. vij. dell' inf. Allhora stese al legno ambe le mani; & cosi neglialtri lochi. solo ritrouo dant. hauer posto nella sua Canzone la quale incomincia tre donne intorno il cor mi son uenute, la uoce del nũero del meno; cõ lo significato del numero del piu, dicẽdo; Hai ragunato e stretto ad ambe mano. Quel che si tosto ti si fa luntano. et in medesima maniera; nella sua comedia, parmi che la detta uoce una sol uolta usasse, nel can. iiij. del par. quãdo disse; Per questo la scrittura condescende, A uostra facultate; & piedi & mano attribuisce a dio; & altro intẽde. Questa uoce/Mane/ueramente; nõ la ritrouo se nõ con significanza della mattina, Come Petrar. stamane era un fanciullo & hor son uecchio; & Dant. fatto hauea di quamane & di la sera; & cosi i tutti glialtri lochi di essi auttori che noi seguimo. Delli secõdi nomi parimẽte in/e/terminanti; ĩfiniti sono gli essempi; Delli quali pochi (la tediosa lunghezza fuggẽdo) trascriuero, Petrar, nel son, clxxiij, Dolci ire; dolci sdegni; edolci paci & nel quarto uerso.

Un pelago di scientia con amore
Mira *i precetti della volgar lingua,*
Il scriver con raggione dirittamente,
Come el latin dal volgar si distingue.
Felice 'l nostro secol veramente,
Che de tua virtù, Francesco, s'impingua.
Cieco di lume già primamente
E chi di te *mal sente*
Lingua non abbia più che cocodrillo
Et viva giù nell'infernale Nillo.

Fin dal 1509 il Fortunio — a quel tempo, si noti, viveva a Trieste — conscio della sua *priorità nel campo della grammatica italiana,* affermata poi chiaramente anche nel *Proemio* della sua operetta, aveva ottenuto dalla Repubblica di Venezia *il permesso di stampare e il privilegio di priorità letteraria* per dieci anni per le sue *Regole.* Il documento è infatti del 28 novembre 1509:

« Gianfrancesco Fortunio ha composto et de zorno in zorno compone versi in laude de questa Excellentissima Repubblica, et *ha composto regule grammaticali de la tersa vulgar lingua, cum le sue ellegantie et hortografia,* et altre opere a niun injuriose. Item expose *haver opere de altri excellenti poeti fin hora non impresse, et volerle per comune utilità et dilectione farle imprimer.* Ma anzioché, cum danno et vergogna da esso, altri non le imprimano et corrote, chiede che *le opere che da lui primo farà imprimer godano privilegio d'anni dieci* dacché saranno stampate, sotto le pene che la Signoria parerà » (85).

Per scusarsi delle eventuali inevitabili critiche, « che a nessun poeta, oratore o grammatico, per quanto eccellente fosse stato non mancarono assieme ad acerbissimi riprensori », sempre nel Proemio, confessa che forse a lui non sarebbe appartenuto fare il grammatico perché *huomo di professione molto diversa* (86), *e di loquela alla tosca poco somigliante.* Chiede anche venia ai lettori degli eventuali errori *disce(n)de(n)do io nel campo primo volgare grammatico* e accontentandosi di aver dato motivo ad altri ingegni *et più essercitati nella volgar lingua chel mio non sia, a nuove norme per co(m)mune utilitate riformate, perché come scrisse Dante: Poca favilla gran fiamma seconda.*

L'avrà forse spinto a chiedere proprio allora il privilegio di stampa il fatto che in quell'anno usciva a Venezia l'*Ars illustris Ritmor(um) vulgarium,* opera dello studioso padovano Antonio de Tempo che fin dal 1332 aveva sostenuto che « la lingua toscana è la più adatta alle lettere di ogni altra lingua e, per di più, è comunemente comprensibile » *lingua tusca magis apta est ad literam, sive literaturam, quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intellegibilis* (87). Questa operetta, che viene considerata ancor oggi il più antico trattato di poetica italiana (88) avrà probabilmente determinato il Fortunio a far uscire la sua grammatica di quella lingua volgare che era poi la toscana definita appunto dal padovano de Tempo come la più adatta di ogni altro dialetto alla letteratura nostrana.

Dobbiamo notare subito che effettivamente la lingua volgare usata dal Fortunio nelle *Regole, non gli fluiva facile né corretta dalla penna.*

Constatazione questa che si può trarre anche per la lunga poesia volgare, un'egloga, che sola ci rimane delle sue rime; lo si può scusare pensando che egli era un grammatico e quindi, senza esser preso dalla fantasia o dall'entusiastica gioia creativa, dello scrittore, esaminava calmo, da filologo vero, si direbbe freddo, senza tuttavia venir meno alla sua innata fedeltà umanistica, le leggi che inconsciamente erano tracciate a regolare la parlata volgare.

Ora già Dante, che vide Pola e la nominò nel divino Poema, ricorda nel *De vulgari eloquentia* la parlata istriana, ciò che conferma la di lui conoscenza della provincia in guisa da distinguere le peculiarità glottologiche; senonchè dall'aver messo quasi in un fascio Istriani con gli Aquileiesi *post hos Aquilegiensis et Ystrianos cribemus, qui Ces fastu? crudeliter accentuando eructant* (89) e nell'aver attribuita ai primi la frase *Ces fastu?* pronunciata con accenti rozzi che offesero il raffinato orecchio di lui fiorentino, non è dubbio che il poeta abbia voluto alludere al ladino, o friulano allora parlato nell'Istria settentrionale (cioè Trieste-Muggia), anziché all'istriano propriamente detto, parlato nell'Istria meridionale (Rovigno-Valle-Dignano) (90). Il Fortunio parlava bensì il dialetto veneto, ma certamente con qualche accento friulano, cioè per dirla con Dante, con accento aspro, ostico e ciò avvalora l'appellativo spregiativo di *schiavone* datogli dal Muzio.

Il Fortunio pensava di stendere le sue *Regole Grammaticali* in cinque libri, ma per timore — scrive lo Zeno (91) — di esser prevenuto dal Bembo, o da altri, e di perdere con ciò la gloria dì *essere il primo,* si affrettò a darne fuori due soli: *questi dui primi libbri.... gli altri non dopo molto aspettando se questi del tutto non vi saran(n)o spiaciuti* (potrete leggere), e invece non furono mai seguiti dai tre rimanenti promessi per la sopravvenuta di lui morte. In questi due primi libri è stato suo intendimento insegnare il modo di *dirittamente parlare,* e di *correttamente scrivere.*

La grammatica del Fortunio, anche se iniziata certamente negli anni giovanili, non è frutto di un'estrosa giovanile improvvisazione ma, già largamente abbozzata e preannunciata fin dal 1509 — ha composto regole grammaticali..... cum le sue ellegantie et hortografia — è il risultato della maturità, vale a dire di una lunga, appassionata e laboriosa ricerca sui testi fondamentali dei tre grandi toscani del Trecento, dai quali sono tratti gli esempi. Nella grammatica si riconoscono *caratteri umanistici* che la distinguono da tutte le altre consimili; dovendosi rifare, per necessità di cose, alla tradizione umanistica latina, nelle preannunciate *ellegantie* egli pensava, con tutta probalità, agli *Elegantiarum libri* del Valla, testo fondamentale della filologia umanistica e all'*Orthografia* del Tortellio (92), ma a lui interessava la corretta scrittura della lingua volgare e la derivazione di essa dal latino. La sua opera cadde nell'oblio, o perché lasciata incompiuta, o perché oscurata da quegli che, meglio e più pienamente, scrissero dopo di lui. Aggiungeremo noi che la sua repentina morte (1517), avvenuta a solo un anno di distanza dalla stampa delle sue *Regole* (1516) gli tolse ogni possibilità di completare o pubblicare i *tre rimanenti libri promessi* e quindi la sua iniziale fatica restò incompiuta.

Il Fortunio si attiene al modello dei grammatici latini, specialmente

di Prisciano, anche nella terminologia e fonda le sue *Regole* non già sull'uso corrente, sulla lingua volgare parlata ma, come s'è detto, su quella fissata nelle opere dei tre sommi Trecentisti, sull'autorità e sull'imitazione di essi e il suo metodo, in favore della fiorentinità della lingua volgare, fu universalmente seguito dai molti grammatici che trattarono dopo di lui questa materia. Le pagine sull'ortografia curano particolarmente di istruire il lettore sulla scrittura semplice o geminata delle consonanti, *difficoltà molto sentita dai settentrionali.* Egli va perciò considerato come una gloria di Pordenone perché pioniere degli studi linguistici che nella prima metà del Cinquecento s'imponevano all'attenzione dei dotti, generalmente veneti, riassunti nel più grande e glorioso nome del cardinale Pietro Bembo. Ma non si deve dimenticare che *ben nove anni dopo* la pubblicazione dell'operetta del Fortunio (93) vennero stampate a Venezia *Le prose della volgare lingua* del dotto cardinale (1525), che la *Grammatica volgare* dell'Accarisio venne stampata a Bologna solo nel 1536 e che appena nel 1535 apparve il *Glossario al Decamerone* di L. Minerbi, considerato il primo vocabolario della nostra lingua, seguito l'anno appresso da quello di L. Luna (Napoli, per Giovanni Sultzbach, 1536) e quindi da quello di A. Accarisio (Cento, 1543).

Intanto delle *Regole* del nostro Fortunio erano uscite, fino al 1552 — sebbene egli fosse morto da trentacinque anni — *ben sedici edizioni.* Inoltre nel 1562 Francesco Sansovino le inserì nella sua raccolta *Le osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri* (94) e nel 1643 Giuseppe Aromatari negli *Autori del ben parlare.*

Molto si discusse se la prima idea delle *Regole* gli fosse pervenuta indirettamente dal Bembo, che da Roma il 1° aprile 1512 (95) inviò *in lettura* a Gabriele Trifonio e agli altri suoi amici veneziani (Gio. Aurelio Augurelli, Nicolò Tiepolo, Gianfranco Valieri, G. B. Ramusio ed Andrea Navagero (96)) l'abbozzo dei suoi primi libri sopra la volgar lingua, sta però il fatto, ripetiamo, che le prose del Bembo uscirono appena nel 1525, cioè ben nove anni dopo le *Regole* del Fortunio e che questi aveva *fin dal 1509 preannunciato la sua opera.*

Il Fontanini (97) rivendica ampiamente al Fortunio la priorità per quanto riguarda le *Regole che in nulla convengono con quelle del Bembo* e perciò lo ritiene ingiustamente ed offensivamente accusato di esser stato plagiario e conclude *che l'Italia al Fortunio è debitrice delle prime regole della volgare eloquenza, di poi nobilmente ampliate, e arricchite dal Bembo.* Fa presente ancora il Fontanini che l'aver scritto il Bembo a Bernardo Tasso, il 27 maggio 1529 (98), che il Fortunio *gli aveva furate alcune poche cose,* scritte in un suo libretto, che egli (cioè il Fortunio) vide prima, *che sapesse ben parlare, nonché male scrivere, e che si mettesse a insegnare quello che non sapeva,* non solo palesa umana passione contro il Fortunio, ma contraddice alla propria lettera, scritta al Trifonio (Roma, 1° aprile 1512) quando gli inviò *in lettura ed esame* i due primi libri sopra

Ultima pagina del secondo libro della grammatica italiana del Fortunio con la data di stampa: « Impresso in Ancona per Bernardin Vercellese nel anno M. D. XVI del mese di sette(m)bre ».

X

uesta lettera cõnumerata tra le semiuocali; nella uolgar lingua è poco
ecessaria. perche in loco di lei/s/ geminato tra due uocali si pone, altri-
menti; in molte rime nascerebbe mala cõcordantia, come in concordar
asso & saxo fixo narcisso, et altri simili, onde pessimo/massimo/tesso/re
esso/si scriuera. Alcuna uolta in/c/geminato si tramuta, come eccel-
nte eccetto eccettione; perche cosi è la uolgare pronontiatione.

Z

a due uocali qsta lettera si pone regolarmẽte geminata, come mezzo/
zzo/grauezza/& altri tali, & dopo cõsonãte, sola si pone sẽp, come
nza/auanza/& simili. azurro/obizo/nome pprio. Guizante nome di
tta, traggonsi della prima regola & alcuni altri simili. Nel principio
elle uoci di rado si usa, come zephiro/zoppo/zanca/zappa/zaphiro/
izarra/zelo/nel significato che il Pet. lo pone nel cap. ij. del triũ. della
ior. qnci il mio zelo. et come altri nel latino, ma geloso si dice nõ zeloso.

presso in Ancona per Bernardin Vercellese nel anno. M.D.XVI. del
ese di settẽbre: Cõ la cõcessione nõdimeno della Illustrissima Signoria
Venetia che p. X. anni nessuno sotto al suo dominio possa imprimerlo
altroue impresso uenderlo, sanza licentia dell' auttore proprio.

Errori notabili fatti nel stampare.

l probe. facc. iij. corrota corrotta, et nel fine, oltra andãdo olrt' andãdo
car. 1. fa. 1. sara terminato, harrá term. a c. 3. fa. 1. pero peccati, pur pec.
. fa. 1. et altro et l'altro, fa. 2. et altra, & l'altra. c. 6. f. 2. di scrittori o di
mp. de' scritt' ode stãp. c. 8. fa. 1. difrẽtia, differ. f. 2. hauerebbe haurebbe
. & 10. f. 2. meggio, mezzo, gliuhomini, glibuomini c. 12. f. 1. p hara, p
a. ib ho/io/ho/c. 13. f. 1. rimosa, rimossa. c. 15. f. 2. lũgeza, lũghezza c.
f. 1. nel pñte, nel pterito dubioso dubbioso: & chigli, et chegli, uogliẽdo,
ẽdo. c. 17. f. 2. cõgiugatione, cõgiõtiõe. c. 18. f. 2. p can. p cap. c. 19. f. 1.
glio che d'ifiniti, uoglio d'ifiniti. c. 21. f. 1. ifi. assai aduerbialmẽte cõ. 7.
he seguẽti uacano. c. 22. f. 1. oue doue, V, oue doue f. 2. dificulta, diffi. c.
f. 1. scriuerãssi, scriuerãsi, f. 2. idirei, edirei. c. 24. f. 1. dica che lappositio
dica la 'propo. c. 25. f. 1. depito, depito. neiquali de' quali. c. 26. f. 2. co-
mincino da qsta cõsonãte, comincino dallei, a qsta uoce in qsta uoce c. 27.
. isprimersisi, isprimersi. del pet. dal pet. c. 28. f. 2. nõ si fregia non si sfre-
acioche accioche c. 29. f. 1. dimostrar alcuna, dimostrar cõ alcuna, nõ
spira nõ si aspiri. c. 30. f. 2. denno, seguitar, deono seguitare.
gl' errori fatti ne' testi allegati, li libbri d'essi auttori, correttori sarãno.
glincorretti punti, uirgole, accẽti, & spati'; delle inuerse & imperfette
tere, ogni lettore nõ ignorãte ne potra essere buono conoscitore.

la volgar lingua e richiedeva *con premurosissima istanza, che niuno pigli esempio, o copia veruna di quelle sue carte;* e ne faceva guardiano fedele il Ramusio. Indi a lui rivolto finisce con queste significative parole *ceterum perché sono alquanti, che ora scrivono della Lingua volgare* (99), *come intendo, pregate da parte mia quelli, che questi miei scritti leggeranno, che non vogliano dire ad altri la contenenza loro.*

Nel 1512 il Bembo dunque *sapeva che altri già si affaticavano a Venezia allo stesso argomento senza che avessero potuto aver ancora conoscenza di quanto,* proprio allora, pur egli stava scrivendo, né poterono conoscere per lettura diretta le sue *Prose* attesa la discrezione degli amici veneziani del cardinale; anzi si può dire che non solo in Venezia ma *in tutto il Veneto* (100) c'era allora un fervore di discussioni sulla volgar lingua (a Venezia, Trieste, Capodistria, Arbe, Pordenone, ecc.) se Nicolò Liburnio, pievano di S. Fosca e canonico di S. Marco in Venezia, pubblicò nel 1521 (101), e perciò anch'egli prima del Bembo, le *Vulgari elegantie* e Vincenzo Calmetta (Vincenzo Colli, 1460-1508) il *Trattato della Volgar poesia* (102).

Quando il Fortunio era già morto, vennero dunque lanciate contro di lui ingiuste e ingiuriose accuse di plagio che palesano solo l'umana invidia di chi era stato preceduto. Ed era quindi facile insinuare che il Fortunio — schiavone — non sapesse né parlare, né scrivere il volgare, *mentre le sue Regole testimoniano per l'appunto il contrario* e furono tanto apprezzate che si fecere ben sedici edizioni nei susseguenti pochi anni.

Conviene ora riportare il giudizio, sobrio e positivo, che l'Hortis espresse quarant'anni or sono sull'operetta del Fortunio: « non è scritto bene, non che elegante, ma quando fu dettato poteva esser utile, felice com'è nel discernere l'uso buono dei vocaboli e delle forme grammaticali dall'abuso che si fa de' cattivi; non è sempre così avveduto e ordinato da non mescolare le forme vitali con le viete, sebbene alcune uscite di voci si possono mettere in conto de' cattivi correttori o tipografi dell'epoca sua; legifera troppo presto regole che noi dopo tre secoli sappiamo non essere sancite; di solito è temperato nelle interpretazioni, ma talvolta sottile troppo e falso; segue Quintiliano e Prisciano, critica il Pontano; talvolta intravede quelle che i moderni dicono morfologia, ma sembra non sapere che il condizionale nella sua forma italiana è tempo nuovo, cosa che il Castelvetro seppe; non conosce la differenza da' verbi forti a deboli; *conosce vari dialetti italiani, ma si risolve per l'uso del toscano* ».

Abbiamo già accennato al giudizio del Fontanini; anche il Brunelli sostiene che *è assolutamente da escludere che il Fortunio sia stato plagiario del Bembo* e fa un confronto fra le *Prose* e le *Regole* e conclude: « Intanto la struttura dei due libri è affatto diversa: il Fortunio ha fatto più che altro una *grammatica elementare,* il Bembo un *trattato a dialogo,* come usavano gli umanisti del Cinquecento, imitando Platone e Cicerone, un trattato filologico in tutta l'estensione di questo termine. Certo c'è qualche riscontro, e non era possibile che non ci fosse perché le regole e le eccezioni della grammatica elementare dovevano esser rilevate quasi uniformemente dai due autori. *Ma gli esempi del Fortunio sono tutti originali,* e tutti ricavati da Dante, Petrarca e Boccaccio, *il che ci rivela un*

lavoro personale e indipendente; e così la critica dei testi, di manoscritti e di commenti altrui *sono tutti del Fortunio* » (103).

Fra gli studiosi stranieri il celebre filologo romanista G. Groeber loda il Fortunio e, dopo aver detto che è stato *il primo grammatico italiano,* aggiunge: « *Fortunio's Beobachtung ist von ueberraschender Sorgfait, erstreckt sich schon auf Einzelheiten und verwickeltem Erscheinungen, und gestatte ihm, sich auch ueber Vorkommen und Nichtvorkommen einer Form in der Quellen zu aeussern* » (104).

A parte la polemica con Pellegrino Moretto mantovano, ribattuta dal Bembo (la citata lettera a Bernardo Tasso), concluderemo col Muzio che il Fortunio *aperse la strada al Bembo* e con lo Zeno che al Fortunio e al Liburnio *va lasciata la gloria di aver per primi stampate le Regole e le Eleganze di volgar lingua* e al Bembo rimanga quella d'averla *perfezionata e arricchita del solo suo proprio fondo, in maniera, che egli dagli stessi Fiorentini e Toscani ne sia riconosciuto e onorato per padre.*

E questo in quanto fin dal 1509 il Fortunio aveva non solo *composte regole grammaticali de la tersa vulgar lingua cum le sue ellegantie,* ma aveva anche ottenuta dalla Signoria Veneta che esse godessero il *privilegio d'anni dieci* dacché sarebbero state stampate, ciò che egli mantenne pubblicandole già nel 1516 e risultando perciò *primo in ordine di tempo e in forma del tutto originale.*

* * *

Più ancora si discusse *sulla patria* del Fortunio.

Secondo il Muzio il Fortunio era dunque « schiavone ». Scrisse infatti: « E di tanto è questa lingua (fiorentina) comunicabile alle altre nazioni (il Varchi sosteneva che, per saperla, bisognava essere nati e vissuti a Firenze), che non solamente la imparò il Fortunio, *il quale era schiavone, ma fu il primo a scriverne le regole,* e ad insegnarle ai Toscani, e a' Fiorentini, *e aperse la strada al Bembo* e agli altri che dappoi ne hanno scritto » (105).

Come in contrapposizione alle *pievi* cattoliche sorsero qua e là le *farre* longobarde (106), così troviamo che accanto a raggruppamenti ladini sorgessero talvolta dei villaggi composti da elementi stranieri, insediatisi sul suolo italiano a seguito di invasioni (Avari, Slavi).

È risaputo che il maggior centro abitato dell'*antico dominio pordenonese* era la villa di Cordenòns; orbene sulla strada che da Pordenone (*Portus Naonis*) conduce a Cordenòns (*Curtis Naonis*) si trovano due villaggi denominati l'uno *Romàns* (107) perché abitato da discendenti di coloni romani e parlanti il ladino e precisamente il friulano detto *naonense* e in contrapposto, a pochi passi, *Sclavòns* abitato da discendenti di antichi invasori e perciò stranieri (108). Si può quindi, con qualche fondamento, supporre che il Muzio, allora segretario del vescovo tergestino Pietro Bonomo, scrivendo *in polemica* col Varchi (1503-1565), abbia potuto chiamare anziché pordenonese « schiavone » il Fortunio, perché forse nato nella piccola villa di *Sclavòns,* in modo da poter asserire, *scherzosamente, che uno « schiavone » era stato in grado di insegnare la lingua italiana*

meglio di un toscano, fissandone per primo la teorica e le regole grammaticali.

E si noti bene che lo stesso Muzio s'era permesso ben altro: si autodefinisce infatti *giustinopolitano,* cosa non vera, perché sappiamo che *nacque a Padova* e che la sua famiglia era di origine udinese e che perciò fu capodistriano solo d'affetti e di elezione (109).

Duecento anni dopo, seguendo il Muzio, anche A. Zeno (1668-1750), delineando la vita di M. A. Sabellico, lo chiama — senza citare alcun riferimento — *homo Delmata pereruditus* (110), e così altri prendendo in senso generale e letterale l'appellativo scherzoso e, non conoscendone la derivazione della topografia locale, ritennero che « schiavone » volesse indicare dalmata ed asserirono, in mancanza di documenti probanti, che il Fortunio era schiavone dalmata e quindi nato in qualche cittadina della costa orientale dell'Adriatico.

Eco lontana di questa erronea interpretazione, allora comunemente e pacificamente accettata. anni dopo il conte Matteo di San Martino e di Vischie, accennando al Fortunio scriveva: « Dappoiché si è veduto che un Dalmatino è stato il primo a dar regole di volgar grammatica, non dovea parere strano che un Piemontese si arrischiasse, dietro il Bembo e altri valenti uomini, ad esporre in pubblico le sue *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana,* dedicate al cardinale Alessandro Farnese ».

Nessuno mette in dubbio che il nome *Fortunich* ricorresse talvolta anche nella Dalmazia settentrionale, come quello di *Fortunio* in altre parti d'Italia e anche se il Brunelli cita un Simon Fortunich del secolo XVI abitante a Zara, e dalla *Mariegola dei Marinai e pescatori di Zara del secolo XVII,* un Andrea Fortunicchio quondam Simon e un Simon Fortunich di Andrea e infine un Francesco de Simon Fortunicchio, tutti marinai di Selve, isola dell'arcipelago zaratino, *nessun documento originale* porta *il Brunelli* (111), né altri, *che provi l'appartenenza del nostro Fortunio a questo gruppo familiare dalmata,* o che egli fosse nativo della Dalmazia, ma tutti coloro che lo chiamarono dalmata o schiavone, *si attengono solamente alla tradizione* basata sulla fuggevole asserzione del Muzio.

Non possiamo neppure ammettere che il Fortunio sia stato definito dalmata per aver ricoperto da giovane una carica in quelle città della costa orientale dell'Adriatico perché la gelosa Repubblica Veneta affidava tali mansioni nelle terre a lei soggette *solo* a patrizi veneziani — e il Fortunio invece aveva ricoperto cariche a Trieste (allora soggetta alla Casa d'Asburgo come la nativa Pordenone) ed Ancona, città non appartenenti alla Serenissima — ma forse la specificazione affibiatagli dal Muzio vale quanto quella di *venetum* datagli dai Triestini (112) quando lo incaricarono di ricercare un precettore per la città.

Restano quindi i soli documenti ufficiali che ci parlano sempre di un Fortunio non dalmata o schiavone, né veneto, bensì di Pordenone: de Portunaonis.

ANDREA BENEDETTI

NOTE

1) A. BENEDETTI, *La cultura umanistica in Pordenone,* su « Il Noncello », n. 1, 1950.

2) « L'Istria », giornale redatto dal dott. Pietro Kandler, Trieste, 1852, anno VII, n. 2, p. 8 e n. 13, p. 51.

3) Biblioteca Civica di Trieste, Cancellieri, vol. XXX, c. 120, c. 225 e vol. XXXI, c. 10 e segg. fino a c. 35 e da c. 113 a c. 122.

4) Ibidem, vol. XXXII, c. 3 e passim fino a c. 33.

5) « L'Istria », anno VII, n. 4, p. 14 del 24 gennaio 1852. Pietro e il nipote Alessandro (*ex fratre nepotem*) venivano ascritti nel novero dei nobili di Gemona con deliberazione del 17 agosto 1486.

6) 1500, 18 maggio - *In Christi no(m)i(n)e Amen. Anno Circumcisionis eiusdem mill(esim)o quingentess(im)o Indictione tertia die vero lune decimo octavo mensis maij Terg(esti) in pal(atio) novo Co(mun)is ad bancum Juris Civilis sede(n)te p(ro) tribunali. Ibide(m) p(ro) Jure reddendo Eximio Juris Utriusq(ue) doctore d(omi)no p(ri)movalio Mantiga de portunaonis vic(ario) et locu(m)tene(n)te Civitatis Tergest(i) ben(e)merito... ect. (omissis)* (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 179 e segg. fino a c. 211, sempre con la medesima formula).

7) 1503, 9 gennaio - *Die lune nono mensis Januarij 1503, Indic(tione) sexta: Actum In Civit(ate) tergesti In pallatio novo Co(muni)s. Coram Sp(ectabi)li et eximio Juris Doctore d(omi)no daniele de Crescendulis Vica(r)io et locumt(enente) Civitatis t(er)gesti dig(nissimo) ibidem p(ro) tribunali sedent(e) ad jus reddendu(m)... etc.* (Biblioteca civica di Trieste, Cancellieri, vol. XXXVI, c. 2 e passim fino a c. 59, sempre con la stessa formula. Nel maggio vi figura già come vicario Gofredo de Confalonerijs). Cfr. anche « Archeografo Triestino », Serie IV, volume XX, p. 24.

8) Nel giornale « L'Istria » figurerebbe esser stato vicario anche nel 1498.

9) ANTON FRANCESCO DONI ne *La Libreria* (in Vinegia, presso il Giolito, 1550, p. 91) elenca le sue opere, alle quali aggiungiamo: *Opera dell'huomo dotto et famoso Giovan Boccaccio... per Nicolò Liburnio novamente trallata. Dove per ordine d'Alphabeto si tratta diffusamente delli monti: selve: boschi...* s.n.t. (sec. XVI), cm. 20, c.c. Lxx (Bibl. civica di Trieste, segnatura S.C. 2-66). Su *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana* scrisse CARLO DIONISOTTI nelle « Lettere Italiane », Firenze, anno XIV, 1962, n. 1.

10) A. BENEDETTI, *Pietro Capretto, sacerdote pordenonese, dotto e umanista,* su « Il Noncello », 1962, n. 18.

11) A. BENEDETTI, *L'attività educativa e poetica del Cimbriaco* (1449-1499) *e la sua influenza nel diffondersi della cultura umanistica in Friuli,* su « Atti dell'Accademia di Udine », 1960-63, Serie VII, vol. III, p. 100.

12) Scrive APOSTOLO ZENO nella *Vita del Sabellico - Degli istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto,* Venezia, 1718, appresso il Lovisa, Tom. I., c. XLII: *Sabellico honorifico stipendio ad Utinensibus avocatus est, ut publice in literis humanioribus Forojuliensem juventutem erudiret.* E si trovava nel 1477 quando i Turchi invasero il Friuli: *Sabellicus etiam una cum aliis pluribus Tarcentum concessit, unde miserandae eius cladis fuit spectator, qua Turcae, superato Sontio amne, ferro et igni provinciam illam totam devastaverunt.* E lo stesso Sabellico scrive: *Eram ego per id tempus Tarcenti: quo ob pestilentem annum ex Hunnio concesseram: auditoque clade ad Sontium accepta, in arce quae vico imminet, cum multis mortalibus me reperam. Ex eo loco prospectus in universam Patriam late patet. Inde atrocissimum Patriae incendium non sine lacrymis spectavi, etc.* (Ven. hist. dec. III, libr. X, p. 797). Perciò *carmen aliud concinnavit de Hunnii origine, quod communi Utinensis perhibet Palladius.* (Jo Franc. Palladius, Histor. Forojul. Parte II, libr. I, p. 61) *fuisse acceptissimus* (A. Zeno, op. cit.). Il Sabellico compose durante il sog-

giorno udinese il poemetto *In caedem sontiacam,* il *Carmen in munitionem sontiacam,* ed essendo stato spettatore dell'invasione turchesca del 1477 il *Carmen in carnicum incendium,* nonché altra opera dal titolo *De vetustate Aquileiae libri sex* Il libro sesto di quest'ultima opera: *qui bellum turcicum inscribitur* (*Forum Julium: Carnia seu Patria*) si trova anche nell'*Italia illustrata* di FL. BIONDO, R. VOLTERRANO, M. A. SABELLICO e G. MERULA, edita nel 1527 a Torino (f. 197 r. e segg. presso Bernardino Sylva) - (L'ab. L. Candotti, per nozze Dal Fabbro-Tomadini fece una libera versione dell'*Incendio friulese* - 1 novembre 1477 - *Carme* di M. A. Sabellico, s. l. tip. Trombetti Murero, s. a. 8°, pp. 31). Altre pagine del Sabellico sulla storia del Friuli furono aspramente criticate dal co. Jacopo di Porcia (*Vita del Sabellico* premessa da A. Zeno al tomo I, Degli Istorici delle cose veneziane, p. XXXVI). L'anno stesso della lettera dedicatoria - 1487 - toglie infatti molto ai supposti rapporti di *scolaro* del Fortunio verso il Sabellico perché questi venne a preleggere a Venezia nel 1484, donde quasi subito, causa la peste, egli si allontanò per mettersi in salvo a Verona ove dimorò un anno. Il Fortunio nel 1487 — sempre se a Venezia — sarebbe stato scolaro del Sabellico da soli due anni, e *non poteva quindi avere né l'età, né l'autorità* per illustrare col proprio nome un libro di lui. Ne viene perciò che gli studi del Fortunio *debbano esser stati anteriori* alla scuola stabilita a Venezia dal Sabellico e che nel 1487 il Fortunio fosse già *e d'età e di fama nella sua piena maturità.*

13) Riportate in M. A. SABELLICI, *Opera,* Venezia, per Albertinum de Lisona Vercellese, 1502, 24 dicembre, Libr. I, p. 2v, Libr. III, p. 18r; Libr. IV, p. 19 e 19r, Libr. X, p. 51r, dove nel Libr. IV, p. 192 si trova anche la lettera del Cimbriaco al Sabellico.

14) M. A. SABELLICI, *Opera,* cit. Libr. III, p. 18r.

15) M. A. SABELLICI, *De Natali Divae Virginis ad illustres sui saeculi poetas* (Elegia V, Tom. IV, col. 594, Venetiis, per Joan. et Gregor de Gregoriis, 1493).

16) *Opere di M. A. SABELLICO,* edizione di Basilea, 1560, col. 331.

17) Sbaglia LORENZO TESOLIN nel suo studio *Gian Domenico Cancianini poeta spilimberghese - L'Accademia Parteniana,* Udine, 1962, p. 77, quando asserisce che Pietro Leoni (= Cinzio Acedese, o Cenedese) fu scolaro, o insegnante di quella accademia perché morì nel 1516 mentre Bernardino Partenio spilimberghese fondò l'accademia solo nel 1538 ed ebbe pochi anni di vita in quanto già nel 1545 il Partenio insegnava a Serravalle, quindi ad Ancona (1549), nel 1556 a Vicenza e nel 1560 a Venezia, dove morì nel 1589. Da buon umanista scrisse un'orazione in difesa della lingua latina.

18) M. A. SABELLICI, *De linguae latine reparatione,* ediz. Basilea, 1560, col. 331 ed anche nel *De Natalis Divae Virginis etc.* Elegia V, citata.

19) *Libri Epistolarum familiarum et Orationes* M. A. SABELLICI *una cum poematibus,* Venetiis, per Albertinum de Lisona Vercellensem M.CCCCC.II, p. 118. Non si trova invece nell'edizione di Basilea del 1560

20) *Epistolarum familiarum* M. A. SABELLICI, libr. IX, c. 47 - *M(arcus) Anto(nius) Bartho(lomeo) Uranio S(uo).*

21) *Epistolarum familiarum* M. A. SABELLICI, lib. XII, c. 61a - 61b - *M(arcus) Anto(nius) Princivallo Manticae.*

22) M. A. SABELLICI, *Epistolarum familiarum* citate, libr. VI, c. 31b *M(arcus) Anto(nius) Bonomio Tergestino. Et quod praesens antea me multum amaris, et nunc absens, quod tuae mihi litterae significant, vehementer ames, desq(ue) sedulo operam, ut ex veteri amicitia nostra nihil depereat. Agnosco Bonomi mi tuam humanitatem, agnosco et officium tam dulce mihi quam optatum. Nec abs te homine amicissimo potuit hoc tempore in me aliquid, aut gratius, ut amabilius proficisci, qua(m) quod ex omnibus, per quos Antonius necessarius et propi(n)quus tuus proficere posse videbeatur, me unum velut alterum Isocratem vulgo exemeris, cui illius institutionem crederes tuam haud dubie in me benivolentiam et amorem, non studiorum meritum secutus. Potuit faetor tuum*

istud d(e) me iudicium, si iudicium dicidebet, et non immodicus animi affectus, omnia a Sabellico impetrari, nisi necessitas, cui nulla vis repugnat, tibi id negaret, cui nihil unqua(m) negatum voluit. Et enim quod adolescenti ipsi nostrum non defero conturbenium, non tam voluntas deest, quam facultas. Exortus iam quinto ab hinc anno omnium gentium historiam, longissima rerum serie, velut immensa quadam navigatione actus, eo demum p(er)veniunt qui antea mihi videbam praeter coelum et aquam, nu(n)c terram ex alto spectare i(n)cipiam, aut certe me spectare putem. Sexagesimum rerum humanarum liber nunc est in manibus, ac quantuscunque ex tam longo opere adhuc est labor hauriendus, nunc ipsu(m) libens in arctum coniicio eoq(ue) intentius id facio, quo nostrae humanae fragilitatis qua(m) caeterarum rerum nescio quonam modo saepius admoneor. Caeterum, quia neq(ue) in ipso adolescante, neq(ue) in aliis instituendis tam quaestus mihi quaerendus fuit quam gratia, re(m) indignam visus essem mihi facere et a nostris studiis valde alienam, si quid de eo reciper(em) ausus essem, quod per maiores curas praestare non potuissem. Vivo itaque solus, ut Thebanus ille Thiresias phoebo et musis serviens, vivoq(ue) Bonomii mei semper memor. Antonius sive hic erit sive alibi, mihi tua causa certe erit semper tam charus, quam fili(is) patri. Vale.

23) A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli,* Bologna, 1888, Zanichelli.

24) C. DE FRANCESCHI, *Chartularium Piranense.* Introduzione al vol. II, in « Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria » vol. XLIV (1932), p. 10 e segg.

25) V. BRUNELLI, *Gianfranco Fortunio primo grammatico italiano,* in « Atti e memorie della Società Dalmata di storia patria », 1927, vol. II.

26) A. HORTIS, *Notizie di Gian Francesco Fortunio,* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 111, 1938, pp. 205-212. L'Hortis avvertì, con E. Cicogna (*Iscrizioni Veneziane,* vol. III, p. 310) che fin dal tempo del Sansovino si confondeva Fortunio Spira con Gian Francesco Fortunio.

27) *In Christi nomine Amen. Nos Jo(annes) Franc(iscus) Fortunius d(e) portunao(n)e vic(ariu)s et Locu(m)t(enen)s Civit(atis) terg(esti) Cognitor et decisor litis et caus(e) (exis)tentis et que v(er)se sunt Cora(m) Eximio doc(tore) d(omi)no thomas siculo seracusano p(re)decessore nostro et Imprese(n)tia(rum) Cora(m) nobis ex off(ici)o nostro ventilata et producta, unde processu tam diu agitat(u) Inter S(er) Joanne(m) de baxilio civem terg(esti) no(mi)ne Antonie uxoris sue, ex una parte age(n)te(m) c(ontra) et adversus S(er) bonetu(m) d(e) Julianis civem terg(esti)... etc. omissis* - Cancelleria, vol. XXXIII, c. 92b - Sentenza presentata a un'udienza del 2 maggio 1498.

28) *In Christi nomine Amen. Anno Circumcissionis Eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indictione prima, die vero septimo mensis februarij; actum in Civitate Tergesti et in palatio novo Comunis et ad banchum iuris civilis, coram eximio legum doctore, domino* Joanne Francisco Fortunio de Portunaone, *honorabili vicario et locumtenente civitatis Tergesti, sedente pro tribunali pro iure reddendo ad sup(ra) dic(tum) banchum Comparuit S(er) Antonius mo de burano, forensis, et petijt a S(er) Christophoro de mugia... etc. omissis* (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 68b - 69a). E ancora (a c. 88a - 88b del vol. XXXIII, Cancelleria): *Die vigesimoq(ui)nto m(ensi)s Maij* (1499). *In palatio Com(mu)nis terg(esti) Coram Sp(ectabili) d(omi)no vic(ari)o terg(esti) Istic ad banchum Civilis sedens pro Jure reddendo. Comparuit Juxtina(?) hebrea, Cum S(er) Jo. pagano, eius advocato et produx(it) actual(ite)r In Juditio quadam se(n)tentiam In favore(m) Goitilis hebreo t(a)nq(uam) tutoris filior(um) Salamo(n)is Judei p(er) Sp(ectabilem) d(ominum) franc(iscum) fortuniu(m) olim vi(carium) terg(esti) et q(..) Joanne(m) filiu(m) q(uondam) S(er) Mathey chybyo cive(m) terg(esti) d(e) duc(atorum) quatordecim, et exp(ensarum) S(er) Heremia de Leo, tu(n)c temporis choadiut(orem) canc(ellari) et not(ari) p(rese)nti. Instans dictam sententiam execut(ivam) mittere p(er) dictu(m) Sp(ectabilem) d(ominum) vic(arium) debere. Et hoc om(n)i meliori mo(do), via, etc.*
Sempre nel vol. XXXIII Cancellaria (1499) viene ricordata una sentenza pronunziata *p(er) Sp(ectabi)lem u(triusque) iu(ris) doct(orem) d(omi)n(um) Jo(annem)*

franciscu(m) fortuniu(m) tu(n)c te(m)p(o)ris (1498) *vic(arium) et locumtenente(m) Civitatis Terg(es)ti* e confermata dal Consiglio Regio.

29) C. DIONISOTTI, *Ancora sul Fortunio,* in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 111, 1938, p. 213 e segg.

30) B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana,* Firenze, Sansoni, 2ª edizione, 1960, p. 360.

31) Cfr. nota 6 e docc. 29 maggio 1500 p(ri)movalij mantiga *de portunaonis* Cancelleria vol. XXXIII, c. 211b; 29 maggio 1500 Princivalle Mantica *de Portunaonis,* Cancellaria XXXIII, c. 211b(bis); 3 giugno 1500 Princivalle Mantica *de Portunaonis,* Cancellaria XXXIII, c. 211a; 10 giugno 1500 p(ri)movalio Mantiga *d(e) portunaonis,* Cancellaria, vol. XXXIII, c. 181a e ancora a c. 183b del vol. XXXIII e 6 luglio 1500, vol. XXXIII, c. 206a e c. 207a, c. 209a(bis).

32) *Die sabb(ati) 27 m(ensi)s sup(rascri)pti (giugno 1500) Tergesti. In domo Mag(nific)i d(omi)ni p(re)fati, p(rese)ntibus Eximio Juris doctore d(omi)no Hanibale d(e) pingo bono(rando) Judice maleficior(um) Civitat(is) Tergesti et s(er) Thomasio Scarpogliato d(e) portunaonis Testib(us).... etc.* (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 181b).

33) A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi a Trieste e commercianti triestini a Pordenone nei secoli XV e XVI,* in « Memorie storiche forogliuliesi », vol. XLIV, 1960-61.

34) A. BENEDETTI, *Dame pordenonesi del Rinascimento in un passo del romanzo « Il Peregrino » di Giacomo Caviceo,* su « Il Noncello » n. 7, 1956, p. 32.

35) J. CAVICEO, *Il Peregrino*, Milano, 1514, Scinzeller, lib. 3°, cap. 25, p. CXV; *Idem,* ediz. 1533, lib. 3°, cap. XXIV, p. 198; *Idem,* ed. Venezia, 1559, lib. 3° cap. 25, p. 232.

36) *Opus Jacobi comitis Purliliarum Epistolarum familiarum* lib. V (Treviso) s.l.a. et typ. *Idem,* Venezia s. a. et typ. (Cfr. HAIN, II, n. 13.605 e 13.606).

37) Il conte Jacopo di Porcia Brugnera, figlio di Artico (m. 1481) e di Francesca di Colloredo, *fu valoroso militare del pari, che dotto letterato.* Bartolomeo Uranio bresciano, pubblico professore di lettere, che aveva già insegnato a Verona, a Padova, a Udine (1468, 1472, 1484-5, 1494-5 e 1497) e in altri luoghi, venne chiamato a Porcia e ivi il conte Jacopo, pur non essendo più tanto giovane, seguì per lungo tempo le sue lezioni. Il conte era stato anteriormente istruito da Francesco Mottense e quindi a Padova studiò sotto il valente umanista Benedetto Lignacense (o da Legnago) e, fermatosi infine per cinque anni si addottorò nello studio patavino. Nel 1509 ebbe il comando di tutte le milizie (cernide) che si erano arruolate nel Friuli fra il Tagliamento e il Piave e cooperò a soccorrere Sacile assediata dalle armi austriache e a conquistare Pordenone, respingendo sdegnosamente i commissari imperiali inviatigli per tentare di attrarlo dalla loro parte. Conosciamo varie sue opere:
a) *Opus.. Epistolarum* citato nella nota precedente.
b) *De veteri Forojuliensium clade anno 1477 pridie Kal. novembris.*
c) *De recenti Forojuliensium clade anno 1499 Kal. octobris.*
d) *De liberorum educatione,* Treviso 1492 (Cfr. *Annalium Typographicorum Michaelis Maittaire,* Suppl. pars I, p. 334, Viennae, 1789. Cfr. anche VAN DER MEERSCH *Imprimeurs Belges,* Gand, 1844, p. 61 e segg.; HAIN, *Repertorium bibliographicum,* Gothae-Stuttgartiae, II, n. 13.607 e 13.608 - *Idem,* Treviso, 1498 - *Idem,* Basilea, 1537).
e) *De rei publicae Venetae administratione domi forisque,* in 4°, s.l.a. et typ. (Tarvisii, 1493? - Gerardus de Flandria). Cfr. *Hain,* II, n. 13. 604.
f) *De re militari* (in 2 libri), In 4° ca 1525 e 1537 da Giovanni Oporini tradotta anche in inglese nel 1554 col titolo: *Precetti di guerra.*
g) *De venationibus, aucupationibus et piscationibus,* su « Il Noncello », n. 19, 1962.
h) *De bello Germanico Venetorum cum Massimiliano*
i) *Jacobi comitis Purliliarum - De Historiae Aquileiensis Johannis Candidi Ju-*

risconsulti laudibus ad Conterraneos. (Lettera che si trova alla fine dell'edizione del 1521 dei *Commentari d'Aquileia* di G. CANDIDO).

38) Cfr. *Il Castellano,* ed. Daello, Milano, 1864, p. 34.

39) G. FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza,* con annotazioni di A. Zeno, Venezia, 1753, vol. II, p. 160.

40) Venezia, 1516, presso Alessandro Paganini.

41) Venezia, 1548, presso Andrea Arrivabene.

42) A. BENEDETTI, *Riflessi luterani in Pordenone,* in « Atti dell'Accademia di Udine », 1954-57, Serie VI, vol. XIV.

43) In Venegia, per Francesco Marcolini da Forlì, 1540, in 4°; altra edizione pure in Venezia al segno del Pozzo, 1551, in 8°.

44) F. ALTAN, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Giulio Camillo Delminio* in « Nuova raccolta ecc. » del Calogerà. Venezia, 1755, vol. I, p. 246.

45) Consumato erudito, letterato famoso ed enigmatico, esperto in lingue orientali e classiche, ma tutt'altro che sdegnoso della lingua volgare, le *Opere* del Delminio uscirono in Venezia a cura del Dolci (Venezia, 1552) e più complete in *Tutte l'Opere del Delminio,* Venezia, Giolito MDLXIV, vol. II, pp. 123-149; la prima edizione è però del 1560.

46) Edizione Laterza, Bari, 1928, vol. III, p. 361.

47) M. SZOMBATHELY, *Aspetti della vita di Trieste nei secoli XV e XVI,* in « Archeografo Triestino », Serie IV, vol. XX, p. 24.

48) Già il 10 maggio 1498 figura vicario di Trieste Sebastiano Catellano d'Avesta (Cancellaria, vol. XXXIII, cc. 59b-60a).

49) Archivio dei conti di Montereale Mantica di Pordenone, da me pubblicato per la prima volta.

50) Il Brasca era stato ambasciatore del duca di Milano alla corte di Vienna nel 1498 e già nella primavera del 1499 venne inviato a governare Trieste col titolo di prefetto: *mag(nifi)cus et Clarissimus Eques Auratus dominus Herasmus Brascha Caesaree Maiestatis Consiliarius et Civitatis Terg(es)ti p(re)fectus 1499.* Egli è il primo governatore italiano dopo una lunga serie di tedeschi. Breve è stata la sua permanenza nella città di San Giusto e con la venuta di Giorgio Moise (16 dicembre 1501) ebbe termine la separazione dei poteri politici da quelli militari e il capitano li riassume tutti. Maggiori notizie sul Brasca si possono avere in A. TAMARO, *Storia di Trieste,* Roma, A. Stock 1924, vol. I, pag. 390.
(Cancellaria, vol. XXXIII, c. 68b-69a). E ancora (a. c. 88a-88b del vol. XXXIII,

51) (Lettera) *Da Trieste,* di domino Erasmo Brascha regio consiliario e capitano di Trieste, data a di 8 (giugno 1499). Prima si lauda di alcuni nostri rectori quali vicinano ben con lui; si duol dil luogotenente di la patria, qual par siano sta tolti alcuni cavalli de' triestini da quelli di Monfalcon, et quel podestà sier Antonio Donado dice triestini hanno raxon, et sono cavalle 8, et il locotenente à scrito, atento che il loco de Duin fa molti scandali et ha fato danno a quelli di la patria, per tanto a fato ripresja e tien ditte cavalle: *unde esso capitano havia mandato domino Zuan Francesco Fortunio, doctor, a Monfalcon e a Udene volendo conzar la diferentia di Duin,* esso luogotenente non ha voluto: in conclusion si duole assai, con gran parole et è longa lettera. Et che a Duin è uno altro capitano regio chiamato misier Scipion et lui non se impaza.
Or in collegio molti volea scriver rendesse dette cavalle, per non venir a remor con chi fortasse causam querit, et sier Filippo Trum procurator non volse, fo gran disputation, *tamen nihil conclusum* (M. SANUTO, *I Diarii, to. LI,* col. 807).

52) *Die vigesimo sexto maij (1498); In palatio Com(u)nis tergesti. Coram Sp(ectabili) d(omino) vic(ari)o ad banchum Juris Civilis p(ro) tribu(n)ali sedente ad*

Jus redden(dum) hora Caus(aurum). Comparuit d(omina) Clara (relicta) q(uondam) Ser Andree de bertholdis de phyrra(n)o sop(ra)s scrip(t)a una Cum Sp(ectabili) d(omino) Jo(anne) Franc(isc)o fortunio doct(ore) eius advocato....(*omissis*) (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 91b) - *Die sup(ra)dicta* (*XI Junij 1498*). *Coram Sp(ectabili) d(omino) vic(ari)o Comparuit Romanus de la mot(t)a* (*sive de la Motha, civis tergesti*) *una* Cum Sp(ectabili) d(omi)no Jo(anne) franc(isc)o fortunio eius advocato... (*omissis*) (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 98a).
Altro documento che attesta la sua presenza a Trieste nel 1499 è il seguente: *In Christi no(mi)ne Ame(n) Nos Sebastianus* (Catellano d'Avesta) *vic(arius) et locumtenens civitatis terg(esti) cognitor, decisor causis* (*exis*)*tentis et que versus fuit inter* fraternitate(m) corporis cristi (sic) sive eximiu(m) utriusque doctore(m) *d(omi)num Jo(annem) franciscum fortuniu(m) eius p(ro)curatore(m) actore(m) ex una, et p(resbytero) Jo. de Marcosso... ex altera...* (*omissis*). La transazione venne stesa e promulgata *in palatio novo co(mun)is ad banchu(m) iuris civillis* (*sic*) *sub Mill(ess)i(m)o quadringe(n)tessi(m)o nonagessimo nono indictio(n)e secunda die vero quarto me(n)sis aprilis.* (Bibl. civica di Triese, Vicedominaria, vol. XLVI, cc. 56b-57b).

53) Cfr. Vicedominaria, vol. XLVI, c. 60a.

54) Da quattro lettere del Sabellico al Sorano *Epistolarum libri XII etc.* Venetiis p(er) Albertinu(m) de Lisona Vercellensem; MCCCCCII, Die XXIIII Decembris (cc. 33v, 51, 52v. 53, l. VII, c. 33b; l. X, c. 51a, l. XI, c. 52a - 52b) apprendiamo che questo sacerdote fu scolaro del Sabellico.

55) Biblioteca Comunale di Udine, Joppi, Mss. 596.

56) Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, pp. 6-7.

57) Venezia, Lovisa, 1718.

58) *Familiarum epistolarum,* lib. VI, c. 31b.

59) *Familiarum epistolarum,* lib. VII, c. 33b; lib. X, c. 51a.

60) La citata conferenza al III Corso di alta cultura *Rinascimento veneziano e rinascimento europeo,* tenuta nel 1961 alla Fondazione Cini di Venezia su *Fortunio e la filologia umanistica.*

61) M. A. SABELLICI, *Familiarum epistolarum,* per Albertinum de Lisona, MCCCCCII, lib. XI, c. 54b.

62) Su Ermolao Barbaro scrisse P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento,* Roma « Lateranum », 1957.

63) Venetiis, Impressit volumen hoc Jacobus Pentius de Leuco, Impressor(um) o(mn)ium accuratissimus MDII, die 16 Decembris, Anno Leonardi Laurentani S(erenissimi) Principis altero.

64) Venetiis, Impressus est hoc volumen p(er) Joa(nnem) Tacuinus de Tridino. Anno d(omini) 1508, 5 Septembris.

65) Nell'atto 11 maggio 1499, nel quale il Fortunio figura come teste, si legge: *In Christi nomi(n)e Amen. Anno Circu(m)cissionis Eiusdem Mill(esimo) Quadrigentess(im)o nonagessimo nono. Indictione secunda, die vero undecimo M(ensi)s Maij. Actum terg(es)ti In contrata... In domo habitationis S(er) Bonetti de Julianis, p(rese)ntibus* Ex(imi)o Jur(is) utriusq(ue) doctore d(omi)no Jo(anne) Franc(isc)o Fortunio *et Franc(isco) Justinopolitano,* Civibus et habitatorib(us) tergesti *t(es)t(ibus) ad h(o)c sp(ecia)l(iter) habitis, vocatis et rogatis et alijs. Ibisq(ue) dominus de Julianis filius S(er) Bonetti Civis et h(ab)it(ator) tergesti sciens ex Certa scientia et nulla exceptione motus patrem suum S(er) Bonettum de Julianis Civem et h(ab)it(atorem) terg(es)ti se teneri et obligatum e(ss)e ad dandum et solvendum n(obili) Viro D(omino) Bohomo de Bohomis Civi et habitatorij tergesti... etc.* (*omissis*) (Vicedominaria, vol. XLVI, c. 153a).

66) Nell'albo dei Consiglieri di Trieste del 1509 si legge, a c. 19a: *Ser Marcus Antonius de Fortuniis,* con l'aggiunta *obiit ex pu(bl)ica fama,* e a c. 14b *D(ominus) Joannes Franciscus Fortunius Doctor,* con l'aggiunta *obiit 1517.* Il nome

di quest'ultimo figura anche nell'elenco che si trova a p. 82 della *Storia dei Patrizi di Trieste* di Pietro Kandler (Trieste, 1858). Per il fratello Marcantonio, pure dimorante a Trieste, iscritto al Consiglio dei patrizi, onore allora parcamente concesso, e che è nuova prova che la famiglia Fortunio doveva essere di qualche conto, si confronti Cancellaria, vol. XL, c. 53a, 71a, 100a.

67) Che il Fortunio avesse perduto la prima moglie lo si arguisce da questa lettera indirizzatagli dal Sabellico:

M(arcus) Anto(nius) Fortunio suo.

Quanto me dolore affecerit acerbissimus co(n)iugis tuae ama(n)tissimae casus: de quo ad me scribis: tu Fortuni mi: qui non ignoras qua(n)tum te diliga(m): multo melius considerabis quam ego queam scribere. Doleo ego multum ac plus fortasse qua(m) aequum sit defunctae vicem. Fuit enim mihi propter te non minus: ac tu: dum vixit grata. Sed quum te contemplar incredibili afficior dolore. Mortalis erat illa: et si ad modu(m) puella: mortalis tamen: atq(ue) ea lege nata: ut aliquando fatali pareret necessitati: cui tantum abest: ut in morte mali aliquid aut miseri acidisse existimem: ut beatissima(m) et(iam) esse putem: quae tum vitam cum morte commutarut: quum tibi pare(n)tibus: liberis: omnibusq(ue) domesticis fuit periucunda: et enim si supremus est dies: qui de omnibus iudicat: quum nihil habuit quapropter mortem optare debuisset: et nunc illa humanis soluta curis per Elisium forte errat: non futurorum sollicita: non quantum vitae egerit pertesa: quin amantissimi potius coniugis memor nihil minus abs te quam lugeri vult: nihil minus optat quam ut i(m)mortalitati: quam nunc demum est adepta: dolendo invideas: tantum precatur ut charissima illa mutui amoris pignora: quae moriens tibi reliquit: perpetua foveas pietate: haec ames: colas: instituas: his utriusq(ue) vicem parentis: scribere(m) plura in ha(n)c sententiam: nisi repens luctus animum occupasset: coegissetq(ue) me haec scribentem: vel solo rei admonitu tuis affectibus dare lachrimas: ut qui nuper ad scribendum veneram: ut te mihi amicissimum consolarer: ipsae iam propemodum consolandus sim. Sed quod ad te attinet: multa quidem erant: quae et ipse tibi praecipere poteram: et a summis etiam philosophis iam antea praecepta enumerare: quibus instructus haud plus nimio tibi dolendum esse scires: nec tam immoderate dolorem hunc ferres: ut temp(ore) expectari oporteat: quo vulneris huius cicatrix abducatur: quin ratio potius illi obicie(n)da: qua nisi in huiusmodi casibus utamur: humanae imbecillitatis haud dubie obliti videri possimus indigni: qui a vulgo credamur aliquid distare: sed ex eorum potium numero esse: qui falsa opinione imbuti se: te sua: extra omnem humanitatis aleam esse oportere existimant: q(uae) non minus turpe prudenti sit viro credere quam stultum opinari. Uterer ego longiore adhuc epistola: sed aliis quoq(ue): quum opus sit: possis optime consulere: superest igitur: ut qua(n)tum potes enitare: ut obitum dulcissimae coniugis ita te tulisse audiam: ut non dearum unam: quae mori non potuerit: tibi matrimonio iunctam credidisse videaris. Sed qui co(n)iuge adempta: tam pulchre eam iacturam ferre posses: quam tua virtus et personae: qua(m) sustines: dignitas postulat: Adolescentem: qui cum tuis ad me litteris venit: quum tua: Bonomii veri clarissimi causa libens excepissem: nisi ita statutum haberem: procul ab omni negocio esse: quoad inexhausta haec susceptae historiae serias fuerit ad exitum perducta. Et nunc sexagesimus est liber in manibus. Utinam aliquando portum teneamus. Vale. Venetiis postridie idus februarias. (da M. ANTONII SABELLICI, *Familiarum epistolarum sextus,* Venetiis, p(er) Albertinu(m) de Lisona Vercellensem *MCCCCCII, Die XXIIII Decembris,* c. 31v-32), e così pure in *Breviores ep(istu)lae MARCI ANTONII SABELLICI viri nostra te(m)pestate litteratissimi etc. Impressum Liptz per Baccalariu(m) Martinu(m) herbipolensem, Anno d(omi)ni n(ost)ri Millesimo quingentesimo quarto decimo*).

NB. Intenderei *portum* per portum(naonis)? E il nome del figlio non ricorderebbe quello dell'amico? La lettera del Sabellico per la morte della giovane prima moglie (*et si ad modum puella*) del Fortunio anche se non porta data, essendo riportata nell'edizione del 1502 è evidentemente anteriore a quest'epoca e posteriore al 1483 essendo stata scritta *Venetiis, postridie idus februarias;* va quindi posta fra queste due date e si noti ancora che vennero pubblicato vivo ancora il Sabellico (+ 1506) e il Fortunio.

68) Vicedominaria, vol. LVIII, c. 165b-166a, del 13 gennaio 1532.

69) Vicedominaria, vol. LII, c. 123a-123b. La signora Pasuta viene ricordata ancora, ma vedova, il 19 novembre 1530 (Vicedominaria, vol. LVIII, c. 55b).

70) Vicedominaria vol. LIX, c. 14b.

71) Vol. VI, p. 334.

72) Pietro Bonomo (vescovo dal 1502 al 1546), nacque a Trieste nel 1458 da quel Gianantonio, comandante della milizia cittadina che nel 1468 era stato appicato al poggiolo del Palazzo Comunale di Trieste. Poeta umanista ben conosciuto — viene citato tra una schiera di altri umanisti illustri in una lettera di J. Spiegel diretta ad Erasmo di Rotterdam (P. TREMOLI, *Nota su Pietro Bonomo,* in « Archeografo Triestino » Serie IV, vol. 18-19, p. 229 e segg.). Segretario dell'imperatore Federico III e cancelliere dell'aula latina di Massimiliano I per il quale stese testamento, partecipò nell'agosto 1518 alla Dieta del S.R.I. tenutasi ad Augsburg e nel 1523 lasciò Vienna e fece definitivo ritorno a Trieste, dove rimase fino alla morte. Ebbe nel 1506 quale segretario l'umanista Jacopo Spiegel (Jacobus Specularius di Schlettstadt, 1483-1555); poi Gerolamo Muzio. Per quanto riguarda le sue amicizie pordenonesi ricorderò che era in buoni rapporti con Cornelio Paolo Amalteo e con Princivalle Màntica (Cfr. la lettera inedita da me riportata nelle « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XLIV (1960-61), p. 177) e col Cimbriaco quando questi insegnava a Pordenone. Nessuna meraviglia dunque che il Fortunio pordenonese inviasse la sua operetta anche al Bonomo, sia perché legato da vincoli culturali con i comuni amici pordenonesi, sia perché il Fortunio doveva essersi trovato a Trieste (*civis et habitator Tergesti*) quando il Bonomo lasciata una prima volta la corte asburgica, ne era stato eletto vescovo. (Per maggiori notizie si cfr. P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste,* 1858, p. 78; ZILIOTTO, *La cultura letteraria ecc.* pp. 140-145; ZINGERLE, *De carminibus latinis ineditis saeculi XV et XVI,* Innsbruck, 1880).

73) A. ZENATTI, *Il V libro delle lettere secolari di G. Muzio giustinopolitano,* Bologna, Zanichelli, p. 11.

74) La data, ricordata da AGOSTINO PERUZZI nella sua *Storia di Ancona,* (Ferrara, Sassi, 1847, t. II, p. 165) e da CAMILLO ALBERTINI, *Memorie istoriche* manoscritto conservato inedito nella Biblioteca comunale di Ancona (Cfr. ancora l'opuscolo d'occasione *Pro Patria* (Zara, Artale, 1887) in cui il dott. PAOLO WILLENICH ebbe a pubblicare una *Nota storica sul Fortunio,* è confermata dalla documentazione archivistica triestina. Il medesimo Peruzzi, sempre nella citata *Storia* (vol. II, p. 439), narra che nella guerra con Jesi, combattuta nel 1513, gli Anconitani ebbero da Zara 600 soldati condotti da Matteo Fortunio da Zara. Questa notizia viene riportata in *Patria* (Torino, Un. Tip. Vol. II, p. 12), in cui l'articolo sulle Marche è stato dettato dal prof. Luigi Borsari. *Ma né qui, né lì la notizia è documentata* e V. Brunelli (o.c. nella nota 2) aggiunge: « Di un Matteo Fortunio, capitano di ventura, e di un'accolta di 600 mercenari, mandati nel 1513 da Zara ad Ancona i nostri archivi (zaratini) *non dicono nulla* ».

75) Giovanni Pierio Valeriano, bellunese, nell'opera *De litteratorum infelicitate,* libri duo, Amstelodami, apud Cornelium Joannis, 1647, p. 70. Egli è il primo a narrare della morte del Fortunio.

76) *op. cit.,* p. 19.

77) A. BENEDETTI, *Membri della famiglia dei Tasso bergamaschi nella Venezia Giulia,* su « La Porta Orientale », nn. 3-4, Trieste, marzo-aprile 1954.

78) A stampa non abbiamo tutta l'opera sua, ma solo due parti: primo, del ben parlare, e secondo, dell'ortografia. Il Fortunio intendeva comporre cinque libri.

79) Nella prefazione il Fortunio scrive: « Solevo io *nella mia verde etade...* quanto di otioso tempo *dallo essercitio mio delle civili leggi* mi veniva concesso, tanto nella lettura delle volgari cose di Dante, del Pet(rarca) et del Boccaccio, dilettevolmente ispendere et scernendo tra' scritti loro... *cominciai a raccoglere* et

venemi *fra breve tempo* sì ben fatte, che il variar delle voci nelli numeri degli nomi, gli casi che alli pronomi si co(n)vengono, le co(n)giugationi, et declinationi delli verbi agevolme(n)te *ritrovai.* Et similmente la orthographia dalla latina assai diversa ». « ... *cinq(ue) libri* partitame(n)te ciascuno di loro la sola sua materia tratta(n)te, *adunai i(n)sieme* »... « oltre gli altri tre libbri, che sono del rimanente di questa mia op(er)a, le espositioni delle case posposte, overo male esposte da co(m)mentatori deluno e dellaltro volgar poeta » quindi vanno intesi Dante e Petrarca.

80) Raffaele Zovenzoni (1434-1486). Su questo chiaro umanista, notaio e precettore abbiamo un preziosissimo ed ampio studio di BACCIO ZILIOTTO, *Raffaele Zovenzoni, la vita, i carmi,* Trieste, 1950, Arti Grafiche Smolars, edizione a cura del Comune di Trieste, pp. 179, ill. 9.

81) Francesco Bonomo ebbe, al pari del fratello Pietro, fama di insigne umanista in Austria e in Germania. Giovanni Tritemio che lo conobbe di persona ne dà il seguente giudizio: « Fu oratore e poeta insigne, uomo in ogni scienzia dottissimo, della teologia conoscitore veramente profondo, versatissimo nel latino, nel greco e nell'ebraico e insieme non meno per pietà che per prudenza » (*Storia della badia di Sponheim all'anno 1483;* Cfr. E. KLUEPFEL, *De vita et scriptis Conradi Celtis Protucli,* Friburgo, 1820-27, lib. I, p. 189). Nella società umanistica viennese Francesco e Pietro Bonomo erano considerati poi pari se non superiori ai più insigni poeti tedeschi (Celtes, Krachenberger (=Pierius Graccus), Fuchsmagen, Peutinger, Reuchlin) coi quali ebbero relazioni letterarie, che ebbero del pari col pordenonese Cornelio Paolo Amalteo e col Màntica.

82) Pietro, Francesco, Domenico de Montecchi (o Monticoli) furono precettori, notai e soprattutto cancellieri, tanto che Gio. Batta è conosciuto col cognome di Cancellieri (o Monticoli). Quest'ultimo fu canonico, possedeva una bella raccolta di classici tale da far invidia a qualunque umanista (JACOPO CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste,* p. 228), fece anche un commento delle tragedie di Seneca (A. HORTIS, in « Archeografo Triestino », VI, 1879, p. 299) e dell'Eneide ed aveva copiato molti manoscritti da Quintiliano e Strabone, a Claudiano a S. Agostino, a P. P. Vergerio (A. TAMARO, *Storia di Trieste,* Roma, Stock, p. 416 del I vol.) e compilato delle note a Giovenale, Sallustio, Ausonio e le *Tuscolane* di Cicerone.

83) V. LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione,* Milano, P. Manzoni, 1839, p. 234.

84) *Guerre fatte da Veneziani alli Triestini di Gerardo Gerardi, cittadino di Trieste,* di BACCIO ZILIOTTO, in « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e storia patria », vol. IV, N. S., pp. 31-103.

85) R. FULIN, *Documenti per servire la storia della tipografia veneziana,* 1882, p. 92.

86) Era infatti giureconsulto *optime eruditus* e trattò, per qualche tempo, cause anche nel foro veneziano.

87) ANTONIUS DE TEMPO, *De ritimis vulgaribus videlicet de sonetis, de balatis, de ca(n)tionibus exte(n)si, de roto(n)dellis, de ma(n)drigalibus, de serve(n)tesiis et de motib(us) co(n)fectis.* Venetiis, per Simone(m) de Leure 20 Junij 1509 feliciter.

88) A. ZENO, *Lettere,* II, p. 240.

89) Libr. I, cap. XI, dell'edizione Le Monnier, Firenze, 1896, pp. 61-62.

90) C. DE FRANCESCHI, *Dante a Pola,* su « Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria », vol. XLIV (1932), p. 10 e segg.

91) G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza,* con note di A. Zeno, Parma, 1803, vol. I, p. 8.

92) Fra i libri che figurano nel testamento del pordenonese Pietro Capretto (1476), viene nominata anche l'*Orthographia* dell'aretino Giovanni Tortelius e, se pensiamo che la 1ª edizione Venezia-Roma è del 1471, si trattava veramente di una

primizia che il Fortunio potè consultare in patria ancora prima di portarsi a Venezia (A. BENEDETTI, *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista,* su « Il Noncello », n. 18, p. 10). Joannis Tortelius (1400-1460), umanista e profondo conoscitore del greco, di ritorno da Costantinopoli si addottorò in teologia (1445) e nel 1449 fu eletto cubiculario papale e da Nicolò V prescelto come coadiutore nella grande costituzione della Biblioteca Vaticana. Come bibliotecario fu, in quel tempo, al centro dell'umanesimo romano tanto che L. Valla gli dedicò le *Elegantie.*

93) *Regole grammaticali della volgar lingua* di Gianfrancesco Fortunio, Impresse In Ancona per Bernardin Vercellese nel anno M. D. XIV del mese di sette(m)bre: Co(n) la co(n)cessione no(n) dimeno della Illustrissima Signoria di Venetia che p(er) X anni nessuno sotto al suo dominio possa imprimerlo ne altrove impresso venderlo sanza licentia dell'autore proprio (pp. 1-5; I-XXXVI) libri due, in 4°.
La seconda edizione è del 1518 (quindi *sempre anteriore* a *Le prose della volgar lingua* del Bembo). Del 1545 è la bellissima edizione aldina: *Regole grammaticali della/volgar lingua, di messer/Francesco Fortunio, nuo/vamente reviste, et/con somma dili/gentia corrette./ Aldus. M. D. XLV nelle case de' figliuoli di Aldo.* (1-47).

94) Quando il Bembo scrisse le sue prose, *erano alcuni altri* — scrive Francesco Sansovino (1521-1586) — *che attendevano a regolar la Grammatica volgare* innanzi a lui, ma sentendo che il Bembo havea messo mano a così fatta impresa lasciaron di scrivere cedendo all'autorità e alla dottrina di tanto huomo. *Fu tra coloro Gio. Francesco Fortunio che non volle restare, la onde publicò le presenti cose, ma scritte per altra via che quelle del Bembo, conciosa che l'uno imitò l'Orator di Cicerone, l'altro i Grammatici antichi della lingua Latina.* Et avegna che il Bembo fosse regolatiss(imo) nelle sue prose et molto intendente, *tuttavia il Fortunio anch'egli ha apprestato alla lingua qualche utile,* onde no(n) si dee in tutti sprezzare. *Et se non peraltro, almeno per gli esempi de Poeti ch'egli allega a proposito delle sue regole.* Si dee anche avertire ch'egli scrisse in tempo che la lingua non era così culta come al presente, et quantunque scrivesse in materia di regole, pure tal'hora non l'osservò così pienamente come egli doveva, cosa da riprendersi in coloro che insegnano, et che non fanno ciò ch'essi comandano altrui. Ch'a quei tempi ch'il Bembo scrisse, *altri scrivesse prima di lui,* ne ho testimoni il Clariss(imo) M. Gian Mattheo Bembo Senator prestantiss(imo) hora General Proveditor in Cipri *suo nipote,* et poi alcune lettere del predetto Bembo che io ho nelle mie mani scritte, nelle quali temendo et non sapendo che, *prega il nipote che cerchi* d'intender se quel tal che scriveva della lingua havesse veduto le sue prose perciò ch'egli le haveva mandate a vedere a certi suoi amici, della fede de quali egli dubitava inte(n)dendo lo humor del Fortunio. Ora come si sia *anco questo libretto è utile.* Ne voglio lasciarvi di dire ch'alcuni si credono che questo scrittore sia il Fortunio de nostri tempi che morì due anni sono, ma essi se inga(n)nano, perché, questo hebbe nome Gia(n) Fra(n)cesco, et quel si chiamò Fortunio Spira, huomo eccell(ente) in tutte le lingue, ma che no(n) volse mai scriver nulla per non esser ripreso (Lettera di FRANCESCO SANSOVINO premessa alle *Regole del Fortunio,* inserite ne *Le osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri,* Venetia, MDLXII, p. 247).

95) P. BEMBO, *Lettere volgari,* tom. III, libr. 2°, ediz. di Aldo, 1550, pp. 17-18.

96) Andrea Navagero (1483-1529) visse amichevolmente con Bartolomeo d'Alviano e con la sua famiglia e celebrò in prosa (orazione funebre) e in poesia (carme per la nascita di Livio Liviano, figlio di Bartolomeo) le gesta del prode condottiero al servizio della Serenissima, nonché le delizie del soggiorno pordenonese e fu una delle colonne dell'Accademia liviana (Cfr. A. BENEDETTI, *La cultura umanistica in Pordenone,* su « Il Noncello », n. 1, 1950) e quale patrizio veneto conosceva il Bembo facendo parte, ancora nel 1500 della Neaccademia di Venezia.

97) G. FONTANINI, *op. cit.,* Venezia, 1737, lib. III, cap. IV, p. 258-264.

98) P. BEMBO, *Lettere volgari,* ed. dello Scoto, Venezia, 1552, vol. III, lib. IV, p. 202.

99) P. BEMBO, *Lettere volgari,* ed. Aldo, tom. II, p. 17. Saggiamente osserva A. Zeno che negli *alquanti* bisogna intendere il Fortunio (1509 e 1516), il Liburnio (*Le vulgari eleganzie* di NICCOLO' LIBURNIO, in Vinegia nelle case d'Aldo romano e d'Andrea Asolano suo suocero, 1521 del mese di Giugno, in 8°), forse anche GIROLAMO CLARICIO da Imola che nel 1520 e nel 1521 appiccò all'*Ameto* e all'*Amorosa visione* del Boccaccio le sue *Osservazioni grammaticali.* nonché MARCANTONIO FLAMINIO per il suo *Compendio della volgar grammatica* (Bologna, per Girolamo de' Benedetti, 1521) Anche GIOVANNI PIERIO VALERIANO (Gio. P. Bolzani) da Belluno scrisse un *Dialogo della volgar lingua* (pubblicato però a Venezia solo nel 1620).

100) B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana,* Firenze, Sansoni, 1960, p. 361.

101) Il Liburnio (1474-1557) non si schierò dalla parte dei detrattori del Fortunio, anzi scrisse: « *Leggesi al presente una brieve grammatica di Gio. Francesco Fortunio, il quale veramente in picciol campo emmi paruto diligente assai. Ma pure se il prelibato scrittore havesse potuto in più di quattro parti la sua grammatica dividere e con fondate ragioni, rimetto al d'altri giudizio* ». (*Le vulgari eleganzie* di M. NICCOLO' LIBURNIO. in Vinegia, in 3 voll. 1521, lib. I, p. 23).

102) Mss. Cfr. G. FONTANINI, *Dell'eloquenza italiana ecc.,* p. 240.

103) V. BRUNELLI, *op. cit.,* p. 29.

104) Traduzione: Lo spirito di osservazione del Fortunio è di un'accutezza sorprendente, si estende già su particolarità isolate, su fenomini oscuri e gli permette di affermare, se una forma ricorra o meno nelle fonti. *(Grundriss der Rom. Philologie,* vol. I, p. 12).

105) G. MUZIO, *La Varchina* (in Benedetto Varchi, *Opere,* Trieste, 1859, vol. 2, p. 251). Si deve però tener presente che *La Varchina,* diretta contro l'*Hercolano* del Varchi, fu terminata nel 1564, quasi quaranta anni dopo la morte del Fortunio e venne pubblicata postuma nel 1570.

106) I Longobardi chiamavano *fare* le unioni di famiglie e troviamo con la stessa etimologia indicati più luoghi dell'Italia settentrionale e centrale (Farra Sabina, ecc.) Dal latino *plebs* popolo, comunità di battezzati, e quindi nel latino cristiano anche col significato di *pieve,* vale a dire circoscrizione ecclesiastica minore, troviamo toponimi (Pieve di S. Stefano, Città della Pieve, Pieve Acquedotto, Pieve di Cento, ecc.).

107) E così anche un altro paesino denominato *Villa Romana* presso Zoppola, territorio pordenonese ancora nel 1363 (*Diplomatarium Portusnaonense,* n. 80 del VALENTINELLI, Vienna, 1865), il cui ricordo si protrasse almeno fino al 1763.

108) Si confronti:
Pieve d'Alpago - Farra d'Alpago
Pieve di Soligo - Farra di Soligo
Pieve di Cadore - ......
...... - Farra d'Isonzo
Romàns d'Isonzo - ......
Romàns di Varmo - Gradiscutta di Varmo
Romàns di Cordenòns - Sclavòns di Cordenòns
...... - Pasian Schiavonesco (oggi Basiliano)
...... - Gradisca di Sedegliano
...... - Gradisca di Spilimbergo
...... - Gradiscutta (presso Belgrado)

109) Ancora quando ero ragazzo, cioè all'inizio di questo secolo, in Istria, e specialmente nel territorio di Rovigno, col termine *schiavone* s'indicavano non solamente i contadini dell'interno, perché parlavano slavo e non il dialetto rovignese, ma, generalizzando il termine, con l'appellativo di *schiavone* s'indicava

semplicemente il contadino in contrapposizione al cittadino, di colui cioè che viveva in città.

110) Riportiamo per maggior esattezza il passo in parola: *...in publicum Sabellicus edidit suas in Plinium annotationes, Dominico Grimano, philosopho Et Equiti praestantissimo, ac deinde Patriarchae sanctaeque romanae ecclesiae Cardinali in primis eximio, nuncupatus. Iis adjerat annotationes alias in quaedam Livii, Valerii Maximi, Lucani aliorumque veterum scriptorum loca: nec multo post Observationes ex varia auctorum lectione collectas,* Francisco Fortunio inscripsit, homini Delmatae pereruditο. (A. ZENO, *Degli istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto ecc.* Venezia, 1718 appresso il Lovisa, c. XLVIII). *Ma sono parole dello Zeno.* Nel testo abbiamo riportato la lettera dedicatoria del Sabellico al Fortunio, nell'Appendice quanto il Sabellico *ogni volta* prospettava al Fortunio. Premettiamo subito di non esser riusciti, purtroppo, a consultare l'edizione del 1487, ma l'enunciazione Francisco Fortunio, *homini Delmatae pererudito* non si trova né nell'edizione del *febbraio 1502*, né in quella del dicembre 1502, presumibilmente rivedute dallo stesso Sabellico ancora vivo (morì nel 1506), né in quella successiva *del 1508,* tutte e tre da noi consultate. Segno evidente che se l'enunciazione esiste nell'edizione del 1487 il Sabellico s'era persuaso che si trattava di un *lapsus,* forse fattogli osservare dallo stesso amico, ed eliminato nelle edizioni successive per amore della precisione.

111) V. BRUNELLI, *op. cit.,* p. 16.

112) *De preceptore quod scribi debeat* nomine huius Communitatis *ad d(omi)num* Jo(annem) Franciscum Fortunium venetum, *qui habeat invenire unum sufficientem preceptorem, et quod scribi debeat eidem Capitula et Conditiones que in talibus obtentum fuit* (*sic*). *In margine* « *cassum* » (Archivio, Libri consiliorum, I, c. 26a).

APPENDICE

I.

OBSERVATIONES M(ARCI) ANTONII SABELLICI EX VARIA AUCTORUM LECTIONE.

AD FRANCISCUM FORTUNIUM

Primum o(mn)ium illud apud te testat(ur) relinqua(m) Vir amicissime esse locos quosdam: de iis loquor qui ad Plinium attinent qui etsi priora illa nostra observatione in ordinem venere. Sunt nunc iterum tracta(n)di ne aliquid vidisse credant(ur): qui illos labefactare conati sunt: no(n) ut veriora dicerent: sed ne nostra accessisse iudicio viderent(ur). Sed alii pensitent quae utrinq(ue) afferent(ur) ac boni consulant. Nam q(ui) ad prima(m) calunnia(m) attinet: ubi par(um) apte in primo capite operis di-

cimur reposuisse uni pro una: ut legendum sit uni mature s(ed) Incubent mundi: et no(n) una simul: ut vulgo legit(ur): nemo est tam iudicii expers qui non videat: q(uae) si una legat(ur): nugatio quaedam videri possit. vel frigida potius et ociosa loque(n)di ratio: quando non sit ad quod referti possit illa mundor(um) i(n)cubatio. Sed ab eiusmodi vitio nemo tam diversus abijt q(uam) Plinius.

Capite primo

(NB. Le note a Plinio comprendono sei pagine). Seguono poi quelle

In Valerium Flaccum.

Progressa est paranaesis haec cum operis enarratio(n)e ad quartum usq(ue) et trigesimu(m) naturalis historiae librum: siqua deinceps observabantur: non gravabor mi Fortuni *annotare. Nu(n)c q(uae) ex Valeri Flacci lectione tibi subiecimus: atte(n)de ac siqua digna videbuntur quae recipiat(ur): utere his. quando in hunc usum tibi mittuntur* in tua bibliotheca eme(n)danda: *caetera pro no(n) missis habeto.*

Ex primo Valerii Flacci.

(NB. Le osservazioni al primo libro di V. Flacco comprendono due pagine e finiscono: *Sed Fortunii Minerva vederit haec).*

Ex primo Annei Lucani.

Et haec Fortuni *quae ex duor(um) illustriu(m) Scriptorum lectione observata tuae exactissimae minervae pensitanda libens subieci: nunc* ut tua(m) locupletissima(m) bibliothecam *huiusmodi pleniore adhuc officio demerear adiiciam pauca ad Annei Lucani recognitionem pertinentia: Quae qualia sint iam hinc cognoscere.*

Ex primo Pharsalidos.

(e dopo le osservazioni al libro nono):

Expectas scio ia(m) dudu(m) quo demu(m) noster hic p(ri)mo tacitusq(ue) mihi irasceris q(uia) nequeam his nugis modu(m) i(m)ponere p(ro)tesus. inepta lectione(m): et ut ipse ais minime utile(m): sed tu Fortuni *eo p(ro)cessisti unde ia(m) meta(m) spectes turpe sit credo decursa stadii parte multo maxima a cursu desistere: aut q(ui)a plus no(n) possis aut no(n) posse videri velis: in o(mn)i re l(ib)raria vitiosa est lectoris inco(n)stantia. Sed in brevi lectio(n)e vitiosissima: s(e)d nihil est (scio) te uno co(n)sta(n)ti(bus): nihil magis assiduu(m) et industriu(m): p(er)ge itaq(ue) p(ro)cul ire: et haec pauca ex M. T. or(ati)onib(us) huic paraenesi adiiciu(n)t i(n) laconicae canis tra(n)scurre(n)s p(er)lege.*

Pro Pompeio.

Nu(n)c locu(m) atte(n)de in officialib(us) libris: q(uam)q(uam) nefas p(ro)pemodu(m) duxi q(ui)cq(uam) in his mutare in q(ui)b(us) Petrus Marsus vir doctissimus sit magna i(n)dustria maiore cu(m) laude versat(ur): q(ua) t(ame)n nemo ut arbitror rep(er)tus est cui co(n)stiterit haec scribe(n)di r(ati)o(?) i(n)offensa no(n) miru(m): si unu(m) aliq(ui)d p(er)terierit o(mn)ia tractante(m): q(uam)q(ue) non su(um) ta(men) arroga(n)s: ut q(uo)d dixero velim pro oraculo h(ab)eri tamq(uam) no(n) aliud verius e(ss)e possit. Est in primo Officior(um) hinc rhetor(um) ca(m)pus de Maratone: Salamine: Plateis: Termopilis: Leutris: Stratocle: miror referri sensu(m) ad Stratocle(m) nescio quem graecor(um) ducu(m) quu(m) locor(um) i(n)signiu(m) ibi fiat me(n)tio: no(n) duc(um): quare vide mi Fortuni *ne stratoque sit verior lectio Thucydides auctor octo hostiles ge(n)tes uno te(m)pore circa stratu(m) uno populo vinci contigisse.*

Ex quarto Livii ab urbe condita.

...vide ne multo melius tribunitios q(uam) tribunos scribi possit... co(n)te(m)ptu malis legere(m): Sed ia(m) plus nimio evagatus defatigavi te seque(n)te fortu(n)i. *Nu(n)c t(ame)n habeto h(uius)modi observat(i)o(n)es quae ad triu(m) annor(um) lectione(m) p(er)tine(n)t: sine delectu e(ss)e a me tibi ex libro(um) marginib(us) excerptas nullo verbor(um) cultu: nulla copia i(m)mo ne iudicio q(ui)de(m) ullo adhibito: o(mn)ia ad pristina(m) ce(n)sura(m) referent(ur): quare nihil minus* a te peto *q(uum) ut in apertum referas si qua digna videbuntur quae abs te recipi possint: utere illis nam tua sunt caetera sopprime rogo: aut subito conscinde. Vale.*

II

JO(ANNES) FRANCISCUS FORTUNIUS VENETE ACADEMIE. S. (1)

Tanta est iuvenes studiosissimi et ingegniosi adolescentes Sabellici nostri modestia, tantaq(ue) morum verecundia ut observationum librum paucis his diebus elucubratum mihi disciplo suo, non solum scripserit, sed tenui etia(m) iudicio meo, forensibus causis alioq(ue) districto, cognoscendum dederit et pensitandum. Tantu(m)q(ue) vir optimus ab omni est ostentatione alienus, ut quum facultate dicendi hodie polleat, quantu(m) fortassis nemo. Huiuscemodi tamen observationes in meum vel potius in co(m)munem conferens usum, solo indice contentus lectorem admonuisse, rem videlicet non phalerata verba (ut plaeriq(ue) faciunt) daturus, concisa, et ut ita dixerim nuda utatur oratione. Sed quo maiore est in modestia praedictus. Eo minus ferendum est, quae avis quaedam importuna et inauspicata sit nuper ausa infausto cantu, propserrimu(m) eius studiorum cursum interpellare. Omnis enim detractio in nullo minus est ferenda q(uam) in ignoto hoc et obscuro homine et in quem convitia et probra omnia merito augeri possunt. Enimvero quum persona(m) sustineat quae a maledictis potissimum debeat abstinere, eum tame(n) non puduit innocentissimum virum iniquissimis obtrectationibus insectari, praesertim q(uod) si litterarum sit adeptus quippiam, id ipsum a Sabellici fonte, cui publice et privatim dedit operam hauserit. Et si infelix homo, ingratusq(ue) discipulus, tam ingenii acie q(uam) oculis captus semel tantum dicat Sabellici audivisse, arbitratus opinor quum ipse caecus neminem, nec seipsum videata nullo (dum ab ore Sabellici profitentis diutissime pependit) observari contigisse. Sed attendite quaeso studiosissimi iuvenes, quid detestandum obiciat Nebulo, Qua(m)que Sabellico nostro ridiculam astruat calumniam. Cognovit Sabellicus nullo modo stoicosis recte apud Liviu(m) legi, admonetq(ue) lectorem videat an potius sit hosticosis legendum. Rider homo ridiculus id verbum ut inauditum et insolens. Sed cur non rideat(ur), idq(ue) inveniri non putet, quum vix unqua(m) Livii, cui hosticum dictio est familiarissima, tabulas attigerit Sed dicat ille temeritas signifer, quid vetat, q(uod) sicut dicimus a stomacho stomachosum, ab hyrco hyrcosum, non possit et dici ab hostico hosticosum; Actum esset de latina lingua optimi iuvenes, si nullis alioqui verbis uti liceat, nisi quae si qui nihil videt, legerit et probaverit. Sed q(uam) in hoc est insolens, tam in reponendo loco delirus. Cognoscite q(uam) ridicule exulter et se ostenter in parvis, et unde egregiam sibi gloriam autumet quaesitam. Blacterat insanus vidisse in antiquo codice non stoicosis, sed hostis cis taraconem. Dicat primum ille arrogantiae alumnus et ineptiarum speculala, quis illi ostendit locum non integrum? quis dictionem illam in hostis vocem revolvi? Sabellicus, vidit ergo is quae ille non vidisset ut cetara, qui gloriatur in eo auctore solum correxisse locum, in quo Sabellicus ad trecentos et amplius correxit, et ingeniose reposuit, nec quidem suo deprehe(n)dit iudicio. Sed eme(n)datiore adiutus codice ut perbelle fatetur homo impudentissimus, quod quilibet vel primis elementis discipulus institutus, a preceptore admonitus, facere potuisset. Sed cognoscite hoc quod dicam hominis ignorantiam strepit et exultat correxisse locum quem corruptissimum reliquit. Dicat rogo quis erit hic ordo quem in Livio temere sequitur, hiberum rursus cedit? Quis unq(uam) dixit cedo rursus padum? Aut rursus rhenum, nisi dicat se rursus ripas cedere, vel aquas verberare, legere igitur Scipioni excito castris cis taraconem hyberum rursus ridicum est. Sed me pudeat hominem imperitissimu(m) qui a preceptore locum didicit reponendum, quomodo reponi debeat nunc a discipulo discere, ut sit non rursus sed hyberu(m) versus. Quid dicam de mendaciorum portentis ab eo in Flacco confictis? Audet homo insolentissimus sibi quicq(uam) in eo lectione arrogare, quam nunq(uam) ante Sabellici enarrationem vidit, nec postea fuisset inspicere ausus, nisi Sabellici codex eme(n)datissimus. Ex manthei viri doctissimi domo a Rave(n)nate quondam iuvent, in latebram illam tenebrosam, in qua obscurus homo tris ad summum pueros instituit(ur) fuisse illatus. Sed quid opus est ea scribere, quae Venetae iuventuti sunt notissima, et quae praeter unum caecum vident omnes. Sed quales et q(uam) infaustos stridores avis inecendiaria ediderit accipite quaeso. Carpit Sabellicum q(uem) legerit autalaum quasi vero nullum nomen graecum ab eo incipiat sono. Erat huic simile si nescit "automedon" erat et "ageieo". Sed dicat illa mendaciorum mantica, nonne statim eu(n)dem locum Sabellicus, et paulo i(n)ferius «Talai» pro «eai» reposuit? Ad ea quae de procyro ponto. Cyziude co(n)finxit liber Sabellici te inventus numerosa quae ille dedit operam significant, clamant testatur.

Hominem mendacem futilem et vanum, ridicula et vana effutire mendacia, iubent illum et paucos cum eo invidie alu(m)no, plorare, ingemescere, alienis successibus dolere, iaecere in perpetuis tenebris, nihil aliud agere praeterq(uam) obloqui et obrectare, nihil praeter invidie opera cui addicti sunt exercere, invideant bonis omnibus dum ipsis invideat nemo. Pudet me, pudet inq(uam) iuvenes studiosissimi maledictis et probris certare. Sed provocatus (satis enim provocari videor dum Sabellicus cui omnia debeo sit iniuria facessitus). Honestae et piae causae non possum deesse, nec quantum in me erit si possim volo. Audet importuno cantu avis importunissima et in tenebris vagari solita, diurnam lucem funestare. Audet aliena castigare, qui sit ex omni parte castigandus. Edidit Racemationes *(ut ait). Sed verius laceratio(n)es dixisset latinae linguae, infausto omine, nam mala et ominosa principia, malos et infelices exitus fortiuntur. Et ut illud omittam q(uod) in fronte illius ineptiarum fasciculi, quum Domitii et Georgii Alexandrini meminerit, uterq(ue) eruditissimus Alexandrinus ille, Veronensis iste dixit, qui si quid rectius et usitatius sit non ingoraret. Hic dixisset non iste, quid illud paulo post scribit a Sappho adamatu(m) ab eo petatur an sit inflexio haec latina, graeca ve, an q(uam) magis sit crede(n)du(m), unde ipse origine(m) trahit gnatomica? No(n) dissimilia su(n)t hiis quae tertio capite pari ponit ablucinatio(n)e, istec pro haec, aestimant(ur) pro existimant(ur), dedocere no(n) sua significatio(n)e, q(ua)m q(uo)d hoc haud illud verba valeat, miser no(n) i(n)telligit. Quid no(n) p(rae)ter illud disticho(n) q(uo)d ab illa ignora(n)tia scatebra defluit? Q(uo)d et si admodu(m) puer (ut videri vult) scripsit, nu(n)c demu(m) ia(m) triginta et amplius annos nat(us) p(ro)bavit, et inap(..)tum retulit, in quo bis Galinaceo p(..)eursu cadit, priore enim carmine syllaba(m) posterioreq(ue) in vale corripit, adductus Vergiliano fortassis illo vale vale inq(ui)t iolla. Sed no(n) vidit homo ignora(n)tissimus ante vocale(m) si no(n) fiat remotio (quod Maro facit) solere syllaba(m) vel longa(m) aliqua(n)do corripi corripuit et eseque(n)ti carmine hic, natura p(ro)ductu(m), quibus intelligi po(tes)t, q(uam) bonus sit poeta. Transeo illud, iste hic, quod eruditor(um) nemo ut arbitror, aut legit aut scripsit unq(uam), illa vero reru(m) monstra quae p(er)petuus hic caecitatis comes effingit in Iuvenalem, sine piaculo praeteriri no(n) possunt, ac primu(m) quaro sibi velint luci illi et antra ex auctoritate cuiusd(am). P. Victoris quo se recitaturi co(n)ferrent, si his recitabat(ur) tenebris (antra enim opaca sunt et p(ro)pemodu(m) tenebrosa apta scilicet caecis et ei similibus) quid horti frontonis et edes maculoni co(m)modaba(n)tur recitaturis. De Rupibus Aeoliis, quas ad stupore(m) usq(ue) audie(n)tium in Aeoli stauas vertit. Dicat rogo? Quid est cur Iuvenalis scire se dicat q(uo)d agerent venti in antro vulcani si rex ipse erat foris? aut si ve(n)ti in eo colluctabant(ur) antro, dum recitaret aliq(ui)s qui ho(m)i(n)um pares era(n)t ta(n)tis ve(n)tor(um) flatibus? Quod silentiu(m) in tanto strepitu(m)? vel illud dicta, si antra et luci martis et vulcani Romae fuere ut in hiis recitaret(ur) tenebris, ubi loci erat monichi antru(m) in quo torqueret ornos, ubi eaci in quo torquerent(ur) umbrae? sic certe est, sic inq(ui)t iuvenes optimi, nullu(m) fuit te(m)pus quo no(n) magnus fuerit stultor(um) p(er)ve(n)tus et insanie(n)tium. Sed uberior copia q(uam) hodie fuit nunq(uam). Est et illud ut caetera risu dignu(m), citat ille ignora(n)tiae typus, Probu(m) gra(m)maticu(m), sequutus, Georgii Valle auctoritate(m). Sed illu(m) mitto, ab hoc quaero quis hic Probus fuit? is dicat (credo) qui excussit (ut fer(tur) o(mn)ia veteru(m) scripta, et co(m)mentarios multifaria(m) scriptos reliquit, hui(us) Probi solius memineru(n)t plaeriq(ue), et illud quaero an co(m)mentarios quisq(ue) in id carme(n) co(n)scripserit, quod nondu(m) in reru(m) esset natura? negabit, q(uo)d ni? at Juvenalis aliqua(n)to iunior fuit Probo que(m) ille celebrat, Cui libens astipularet(ur), homo hytoriae imperitus, imperitissimo p(er)suasit, nec minus ridiculae inq(ui)t homo l(itte)rar(um) expers et ingenii, pulcher apud latinos auctoritate Varronis sine aspitatio(n)e scribe(n)dum. Si Varronis verba p(er)cepisset et legisset Servium, haec forsitam deliria non p(er)didisset, nec dica(m) q(uam) ridiculu(m) caput in caeteris deliret et insaniat, na(m) singula co(n)sectari esset cum insanissimo ho(m)i(n)e insanire, et q(ue)a nec vacat, nec operare est preciu(m) muscas defigere, missum facia(m) Nebulone(m) pessimu(m), que(m) cur in tanta(m) inciderit insania(m) no(n) facile reperio, nisi i(n)vidia adductus, quae ei no(n) minus mente(m) detenebravit, q(uam) oculos inco(n)tine(n)tia quae q(uo)d rectu(m) sit, q(uo)d honestu(m) no(n) sinat cognoscere, aut quia homo vanissimus habuit p(er)suasum, ex alieno splendore quu(m) p(ro)prio nequiret, sibi fama(m), si Sabellicu(m) carp(er)et aucupari. Proh dii immortales quo ventu(m) esse ut muscae aq(ui)las incessere audeam, culices indicos elephantes, sed audite quaeso*

iuvenes indeme(n)tissimo homine, detestabile(m) maledicendi libidine(m) na(m) quum virule(n)ta lingua inter Sabellici scripta, q(ua) carpat no(n) invenerit, ad probatissimos hominis mores lacerandos se co(n)vertiret. Appalat invidissimus ommi(um), invidu(m) Sabellicum qui cuipiam neq(ue) detraxit nec maledixit unq(uam) hoc eius innocentissima indicant scripta, hoc qui eius sunt usi consuetudine testantur affirmant. Sed pro deum immortalle(m) dicat si potest infelicissimus homo quis est aetate n(ost)ra quis inq(uam)? (de re litteraria loquor) cui merito Sabellicus possit invidere v(e)l debeat? Rumpantur licet livore maledici, eo Sabellici nomen devenit, ut optimi, et eruditissimi quiq(uem) ip(su)m, morib(us), ingenio et doctrina, nemini censeant post habendu(m) Carpit nocturnus bubo i(n) eo sup(er)cilior(um) co(n)tractione(m), quu(m) sit, ut videre licet modesto gravi ac severo vultu No(n) inficior t(ame)n(etsi) maledicta omnia in maledicum hunc possun retorqueri hoc unu(m) no(n) posse, q(ua)n(do) ei(us) supercilia ut videri po(tes)t co(n)sumpsit lepra. Allatrat praeterea Sabellicu(m) q(ui) nobilib(us) via decedat adolesce(n)tibus. O deliriu(m) et i(n)sanu(m) caput, cur q(ui) inopib(us) et me(n)dicis decedat no(n) detrahit? ignorat homo stolidissimus et o(mn)is humanitatis expers, nil magis humanas litteras p(ro)fitente(m) decere, q(uam) o(mn)es vite partes ad humanitate(m) referre. Sed longe deterior est sordidissimi ho(min)is co(n)ditio, qui cum nulli decedat ei a nullo decedat(ur). Sabellicum o(mn)es amant, saluta(n)t q(uam)vis nolentem venerant(ur), observat, Sabellico gravissimi quiq(uam) (invito etiam) via decedu(n)t, Subdit etia(m) me(n)dacissimus homo Sabellicu(m) rogare discipulos qui eu(m) domi audia(n)t; quasi no(n) plane constet, theatro quo p(ro)fitet(ur), nullam esse in tota Italia freque(n)tius celebrius, augustius. Nec ea premit(ur) Sabellicus inopia ut lucri cupiditate cogat(ur) domi p(ro)fiteri. Sed homo miserrimus Iro egentior, roget immo eroget necesse est, que(m) quide(m) i(n) tenebris iace(n)te(m), o(mn)es aspernant(ur), et pro despicatissimo habe(n)t, hinc bilis illa, hinc maledice(n)di cupiditas inexpleta, hinc i(n)vidia quippe quae ex aliena felicitate quaerit sibi detracta(n)di materia(m) Incipiat aliqua(n)do homo deme(n)tissimus se ip(su)m cognoscere, et postq(uam) unq(uam) bene loqui no(n) didicit iace(n)do desinat ineptire. Imploroq(ue) ego vso academici. iuvenes optimi, fide(m)q(ue) vestra(m) obtestor, ut co(n)tra i(m)pudentissimu(m) obtractore(m), fama(m) inoce(n)tissimi viri cui (nisi i(n)grati videri volumus) aeque ac patri iure opti(m)o debemq(ue) tueri velitis, ad hocq(ue) amor patriae p(er)pe(n)sius vos debet hortari, q(ua)nquide(m) nemo est qui Venetu(m) nome(n) non oderit, qui Sabellici studiis no(n) faveat, libe(n)ter q(ui)ppe qui etsi maiestate(m) et amplitudine(m) inclytae huius urbis (quod p(er)belle fateor) scribendo no(n) sit assecutus, ei t(ame)n in Venetis rebus posteritati co(m)me(n)dandis, neq(ue) volu(n)tas defuit nec studium. Valete et eius observationes quas diligenter imprimenda curavi *cognoscendas suscipite.*

1) A questo proposito sarà interessante ricordare come nel 1508 l'Accademia Veneta facesse stampare l'operetta morale in forma di dialogo ad imitazione delle *Tusculane*: *De miseria humana* del pordenonese Pietro Capretto (latinamente HAEDUS, morto nel 1504), dedicandole a Hippolyto Estensi Cardinali Ill(ustrissimo) ac Reverendiss(imo), Venetiis, M. D. VIII, in 4° di 825 esemplari; Cfr. J. C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de libres,* Paris, Brunet - Leblance, 1810, III, 10; J. G. T. GRAESSE, *Trésor de livres rares et precieux,* Dresde, R. Kuntae, 1859-69, 195; A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Alde,* Paris, 1803. *Annali delle edizioni aldine,* Bologna, 1953, p. 272 (Copia alla Biblioteca Vaticana).